

Indice

1. Giovani in movimento, una scoperta per tutti (Mimmo Muolo, 4 aprile)
2. Giovani che progettano ma il rischio è grande (Alessandro Rosina, 11 aprile)
3. Nell'ascolto dei giovani, un'alleanza che nasce (Paola Bignardi, 18 aprile)
4. Tra giovani e politica confronto a due volti (Andrea Bonanomi, 25 aprile)
5. Adolescenti alla ricerca di adulti che educano (Elena Marta, 9 maggio)
6. Sognatori, vivi, coraggiosi: i giovani secondo Papa Francesco (16 maggio)
7. Giovani volontari. Cultura del dono contro la liquidità (Diego Mesa, 23 maggio)
8. I giovani e la scuola: Vogliamo diventare cittadini (Pierpaolo Triani, 30 maggio)
9. Aperto e cosmopolita il volto del Paese giovane (Rita Bichi, 6 giugno)
10. Giovani che partono. Ci vuole una speranza (Emiliano Sironi, 13 giugno)
11. Via l'ipoteca del futuro delle nuove generazioni (Alessandro Rosina, 20 giugno)
12. Per i giovani "globali" famiglia ancora decisiva (Luciano Moia, 27 giugno)
13. Giovani "senza fede"? No, c'è una sete nuova (Claudio Stercal, 4 luglio)
14. Tra i giovani e la chiesa un ponte di domande (Paola Bignardi, 11 luglio)
15. I millenians e il cinema. C'è movimento di sala (Fabrio Introini, 18 luglio)
16. Diversità delle chiese superate nell'impegno (Cristiano Bettega, 25 luglio)
17. Abitare i social network non è mai un gioco di ragazzi (Cristina Pasqualini, 1 agosto)
18. Dall'ascolto all'incontro. È la gioventù del Papa (Stefania Falsca, 8 agosto)
19. Accompagnare i giovani all'incontro con il mistero (Massimo Pirovano, 15 agosto)
20. L'affettività dei giovani è senza un progetto? (Elena Marta, 22 agosto)
21. Giovani e religiosità esploratori dell'ignoto (Stefano Didoné, 29 agosto)
22. Un'educazione aperta ai sogni dei giovani (Ernesto Diaco, 5 settembre)
23. Il pluralismo delle risposte chiede risposte giovani (Paola Bignardi, 12 settembre)
24. Le nuove generazioni miniera d'oro del sud (Francesco Del Pizzo, 19 settembre)

Destinazione Sinodo/1. Giovani in movimento una scoperta per tutti

Mimmo Muolo mercoledì 4 aprile 2018

Parte oggi un nuovo percorso di approfondimento con il quale, ogni mercoledì fino al Sinodo dei vescovi sui giovani di ottobre, proponiamo un viaggio attraverso la condizione giovanile oggi

Se sinodo vuol dire «cammino fatto insieme», mai come nel caso della prossima Assemblea sinodale dedicata ai giovani questo significato travalica l'ambito simbolico per diventare un dato di fatto anche concreto. Il XV Sinodo ordinario, in programma a Roma dal 3 al 28 ottobre sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», viene infatti preparato e accompagnato da almeno tre tipi di itinerari fatti in comune. Il primo è, potremmo dire, di carattere storico, dal momento che l'assise voluta da Francesco si inserisce nel grande alveo postconciliare del rapporto tra i giovani e la Chiesa, sbocciato con Paolo VI, esploso poi con Giovanni Paolo II e le Gmg e proseguito con convinzione da Benedetto XVI. Il secondo cammino è di tipo contenutistico e rimanda direttamente al tema dell'assemblea, al rapporto con le due Gmg di papa Bergoglio (Rio de Janeiro 2013 e Cracovia 2016) e a quella che i giovani e il Pontefice si apprestano a vivere qualche mese dopo il Sinodo, cioè nel gennaio del 2019 a Panama (è stato del resto proprio Francesco a mettere in diretta connessione i due eventi). Il terzo è infine un vero e proprio pellegrinaggio di eventi e appuntamenti preparatori (come in occasione della recente Riunione presinodale, cui ha preso parte anche il Papa), che nel caso dei giovani italiani diventerà, in agosto, un itinerario anche fisico lungo i cammini della Penisola e con destinazione finale Roma.

Parlare del prossimo Sinodo significa dunque analizzare queste tre componenti dinamiche e complementari nella consapevolezza che tutto l'impianto sinodale è stato costruito, come più volte affermato da Francesco, sul movimento, e movimento in uscita in particolare. Emblematico è, da questo punto di vista, quanto scrisse il Papa nella Lettera ai giovani, in occasione della presentazione del documento preparatorio (i cosiddetti Lineamenta) il 13 gennaio 2017. «Queste sono parole di un Padre che vi invita a 'uscire' per lanciarvi verso un futuro non conosciuto ma portatore di sicure realizzazioni, incontro al quale Egli stesso vi accompagna». Il tema della vocazione, dunque, al centro dei lavori sinodali, che implica sempre un osare, un lasciare la propria 'terra' per andare verso un orizzonte sconosciuto da esplorare. Questo dinamismo è del resto nel Dna del rapporto Chiesa-giovani così come si è venuto configurando negli ultimi 40-50 anni. Fin da quando Paolo VI (che non a caso sarà proclamato santo durante il Sinodo di ottobre) volle inserire un appuntamento a loro riservato nell'Anno Santo del 1975. Appuntamento replicato nove anni dopo da Giovanni Paolo II al culmine del Giubileo straordinario della redenzione, e dal quale sarebbero nate le Giornate mondiali della Gioventù. Anche in quel caso papa Wojtyła ubbidì alla 'vocazione' che lo chiamava fuori da un rapporto solo convenzionale con le nuove generazioni, per cominciare a navigare in mare aperto. E anche in quel caso dovette sfidare i venti contrari di chi, pure all'interno della Chiesa, lo sconsigliava temendo il flop.

La storia successiva ha dimostrato che l'intuizione del pontefice polacco era giusta, che ai giovani si poteva e si doveva parlare di Gesù, che lo si poteva fare in sintonia con l'intero corpo ecclesiale (uno degli slogan di quegli anni era «Cristo sì, la Chiesa no») e che anzi i giovani erano alla ricerca proprio di qualcuno che indicasse loro un'altra strada rispetto alle illusorie promesse di felicità a base di ' sesso, droga e rock and roll'. Da allora si sono succedute 33 Gmg e tre generazioni: quella iniziale del '68 ha ceduto il passo alla generazione del dopo Muro di Berlino e ora alla prima generazione digitale. Eppure il dialogo continua, anche se è cambiato l'"interlocutore" principale. A Giovanni Paolo II è subentrato prima Benedetto XVI – che ne aveva convintamente rilevato il testimone, al punto di intraprendere «non senza timore» il viaggio più lungo del suo pontificato (Gmg di Sydney 2008) e da rinunciare alla Cattedra di Pietro anche per non far mancare la presenza papale alla Giornata di Rio de Janeiro –; e adesso Jorge Mario Bergoglio che sta reinterpretando lo spartito a modo suo. Il Sinodo, cammino fatto insieme, è proprio la cartina di tornasole del valore aggiunto di papa Francesco alla pastorale giovanile del terzo millennio. Per il pontefice, infatti, non esiste la gioventù,

intesa come categoria astratta, ma i singoli, concreti giovani. E per questo egli intona spesso e volentieri il suo inno preferito, tratto dal profeta Gioele e riportato anche negli Atti degli Apostoli: «I vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno dei sogni». Fuor di metafora, è il paradigma di un rapporto intergenerazionale che non isola i ragazzi in un mondo a sé, non li considera quasi come la 'primavera' rispetto alla prima squadra, ma li vuole titolari in campo fin da oggi.

Il secondo cammino del Sinodo, quello che abbiamo chiamato contenutistico è fatto insieme proprio in questo senso. La voce dei giovani, che il Papa ha dichiarato programmaticamente di voler ascoltare senza filtri («parlate con faccia tosta», ha detto aprendo la Riunione presinodale, lo scorso 19 marzo) si intreccia così a quella dei vescovi e della Chiesa. Visioni e sogni, appunto, in uno scambio fecondo di creatività ed esperienza. Il 21 dicembre 2017, nel discorso alla Curia romana, Francesco sottolineò: «Chiamare la Curia, i vescovi e tutta la Chiesa a portare una speciale attenzione alle persone dei giovani, non vuol dire guardare soltanto a loro, ma anche mettere a fuoco un tema nodale per un complesso di relazioni e urgenze: i rapporti intergenerazionali, la famiglia (non a caso tema dei due Sinodi precedenti, ndr), gli ambiti della pastorale, la vita sociale».

Così l'ascolto si sta nutrendo in questi mesi di tutti gli strumenti a disposizione, anche quelli tipicamente giovanili, come Internet e i social network. Questionario via Web e partecipazione social all'incontro presinodale (erano in 15mila collegati da tutto il mondo, oltre ai 340 fisicamente presenti) ne sono la dimostrazione più lampante. La voce dei giovani così raccolta, hanno promesso il Pontefice e il segretario generale del Sinodo, cardinale Lorenzo Baldisseri, sarà portata all'interno dell'assise di ottobre. A riprova che non di un'operazione di facciata si è trattato, ma di un vero cammino insieme.

Intanto nel documento finale di quella riunione i partecipanti si sono espressi all'unanimità per «una Chiesa autentica», cioè per «una comunità trasparente, accogliente, onesta, invitante, comunicativa, accessibile, gioiosa e interattiva. Una Chiesa credibile» che «non ha paura di mostrarsi vulnerabile» e che «dovrebbe esser solerte e sincera nell'ammettere i propri errori passati e presenti, presentandosi come formata da persone capaci di sbagli e incomprensioni», ma anche di perdono dato e ricevuto. Da questi primi approcci si può dunque dire che i giovani e il Papa parlano la stessa lingua. Ancora una volta viene in primo piano l'immagine del cammino insieme (il terzo tipo che abbiamo evocato).

Francesco, infatti, ne ha disegnato uno che dalla Gmg di Rio 2013 a quella di Panama 2019, passando per Cracovia 2016, intercetta proprio il tema del Sinodo, e soprattutto la vocazione di ogni giovane, attraverso i messaggi per le Giornate mondiali dedicati prima alle Beatitudini (la magna charta del cristiano), quindi al Magnificat (cioè alle beatitudini messe in pratica da Maria). «Proprio a incarnare questo percorso siete chiamati», sembra dire il Pontefice. E c'è chi lo ha preso già sul serio, ricalcando su quel percorso un vero e proprio pellegrinaggio che nella prima decade di agosto porterà i giovani italiani, coordinati dal Servizio nazionale di pastorale giovanile, a scoprire 'santuari' non solo di pietra ma di carne. Un pellegrinaggio 'insieme', nel più puro stile di papa Francesco. Come tutto l'itinerario che conduce al Sinodo, e oltre.

Destinazione Sinodo/2 . **Giovani che progettano ma il rischio è arrendersi**

Alessandro Rosina mercoledì 11 aprile 2018

40,7% dei giovani con aspirazioni di lavoro teme di non realizzarle. Mentre il 73,8% di giovani sono convinti che ci si possa impegnare per migliorare il Paese

Il cammino di preparazione del Sinodo dei Vescovi dedicato ai giovani è diventato l'occasione per la realizzazione di una delle esperienze, in assoluto, più ampie e interessanti di ascolto delle nuove generazioni di tutto il pianeta. Molti e diversificati sono stati gli strumenti predisposti a questo fine. Si è partiti con il questionario destinato alle Conferenze episcopali e ad altri organismi ecclesiali, attraverso il quale si sono chiesti dati su caratteristiche e condizioni dei giovani, assieme a informazioni su come le varie diocesi e realtà ecclesiali di tutto il mondo interpretano concretamente la sfida del mettersi in relazione con le nuove generazioni. Come novità specifica di questo Sinodo si è inoltre aggiunta la volontà di rivolgersi direttamente ai giovani stessi. Un secondo strumento messo in campo è stato allora un questionario online, proposto in varie lingue, che ha consentito di raggiungere un'ampia numerosità di giovani di tutto il mondo.

L'ascolto attivo richiede però anche incontro e confronto diretto. Una risposta in questa direzione è arrivata dal Seminario internazionale sulla situazione giovanile tenuto a Roma a settembre dell'anno scorso, pensato come occasione di condivisione conoscitiva e di discussione tra esperti di varie discipline e giovani provenienti da tutti i continenti. Il punto più avanzato del processo di ascolto attivo e partecipato è stato, infine, la recente riunione pre-sinodale a cui hanno preso parte 300 giovani di tutto il mondo (e 15mila attraverso i social). Per una settimana i partecipanti si sono confrontati elaborando riflessioni confluite in un documento che ben esprime (con dubbi, incertezze, desideri e speranze) pensieri ed esperienze dei giovani del XXI secolo. Questo materiale – consegnato direttamente nelle mani di papa Francesco – costituirà, come ha affermato il cardinale Baldisseri, una delle principali fonti per la stesura dell'*Instrumentum laboris* del Sinodo.

Il documento del meeting pre-sinodale rappresenta molto bene il desiderio dei giovani di essere capiti, di sentirsi soggetti di valore, in grado di gestire positivamente le proprie fragilità e potenzialità, trovando attorno modelli di riferimento, comunità supportive, occasioni per fare esperienza positiva di se stessi in relazione con gli altri. Emerge in modo chiaro il non voler chiudersi in difesa rispetto a rischi e difficoltà, ma imparare a gestire la complessità, a riconoscere valore nella diversità, a guardare con fiducia il futuro. Si tratta di un ritratto molto coerente – declinato con le specificità strutturali e culturali del nostro Paese – con le analisi proposte in questi anni dall'Istituto Giuseppe Toniolo attraverso il Rapporto giovani. La quinta edizione – edita da Il Mulino e in uscita in libreria in questi giorni – oltre ad aggiornare il quadro sulla condizione giovanile contiene approfondimenti sulla scuola, sulla partecipazione sociale e politica, sull'atteggiamento verso l'immigrazione, sul ruolo delle nuove tecnologie, sulla religiosità. Da filo conduttore fa il tema dei valori, inteso nella sua accezione più ampia. Come il percorso stesso del Sinodo ha ben messo in evidenza, ogni generazione ha un proprio valore che va riconosciuto nelle sue specificità dalle generazioni precedenti, e messo nelle condizioni di dar frutto rispetto alle sfide del proprio tempo.

È necessario, pertanto, un reciproco riconoscimento di valore: le nuove devono riconoscere il valore di quello che hanno ricevuto, le vecchie devono riconoscere e aiutare a promuovere il nuovo valore di cui le nuove generazioni sono portatrici. Fino a che punto questo sta avvenendo in Italia? Quale valore hanno i giovani per le aziende italiane? Quale per la politica italiana? Quale per insegnanti ed educatori? Quale per i giornalisti? Per la Chiesa? Per i genitori? Sono prevalentemente manodopera a basso costo di cui ci si può facilmente disfare? Sono potenziali elettori da cui ottenere consenso e cittadini ancora inconsapevoli su cui scaricare i costi di rendite da conservare? Sono studenti con bassa attenzione e alta insofferenza verso metodi consolidati? Sono un tema di cui trattare sui quotidiani con facili luoghi comuni da dare in pasto all'opinione pubblica? Sono fedeli da conquistare e contenitori di valori tradizionali da riempire? Sono figli da proteggere contro tutto e contro tutti? E quale

valore hanno i giovani per se stessi? Se vale quanto sopra, rischiano di passare in pochi anni da adolescenti desiderosi di accendere il mondo con le proprie passioni a tardo-ventenni opachi, temporeggiatori, disillusi.

Fortunatamente la realtà italiana è molto più complessa e articolata rispetto a questo ritratto. Ci sono aziende consapevoli del fatto che il proprio successo dipende dalla valorizzazione del capitale umano delle nuove generazioni. Ci sono politici che considerano i giovani il bene comune principale su cui investire. Ci sono educatori che fanno molto più di quanto loro richiesto per aiutare a tirare fuori il meglio di quanto i ragazzi possono esprimere. Ci sono giornalisti che fanno uno sforzo in più per capire una realtà complessa. Ci sono sacerdoti e suore che operano dal basso per costruire esperienze di valore con adolescenti di ogni credo. Ci sono genitori che sanno stare un passo indietro rispetto alle proprie aspettative sui figli. Tutto ciò, però, accade ancora in modo troppo occasionale e limitato, stenta a diventare sistema. Manca un processo solido che punti con determinazione a porre le nuove generazioni al centro di una comunità che si rinnova e che incentiva ogni sua parte a contribuire nel modo migliore.

È allora interessante osservare come i dati del Rapporto giovani mettano in luce, in generale, una grande voglia di non rassegnarsi e chiudersi in difesa; di poter contare di più, sia nella possibilità di operare scelte che riguardano la propria vita sia nelle decisioni collettive. Più spesso, rispetto agli altri Paesi europei, si trovano però in una condizione di disorientamento che frena tali scelte. Riguardo al futuro professionale, chi dichiara di avere un'aspirazione ma teme di non riuscire a realizzarla è pari al 40,7%, rispetto al 35,3% dei coetanei spagnoli, al 33,6% dei francesi e valori sotto il 30% di inglesi e tedeschi. Questo dato si riflette anche sulla realizzazione di altri progetti di vita, come conquistare una piena autonomia e formare una propria famiglia. Difficoltà che fanno aumentare la sfiducia verso le istituzioni ma non fanno scadere, per i più, nella rassegnazione.

Il 73,8% degli intervistati ritiene che sia ancora possibile impegnarsi in prima persona per cercare di far funzionare meglio le cose in Italia. La grande maggioranza, il 67,7%, presenta una predisposizione positiva al cambiamento. Anche rispetto a temi come l'immigrazione, la preoccupazione non riguarda il fenomeno in sé ma come viene gestito. Rispetto alla componente regolare solo circa il 33% pensa che peggiori sicurezza ed economia del Paese. Il favorire il confronto multiculturale e l'educare al riconoscimento di valore della diversità è un punto sottolineato con forza nel documento pre-sinodale. In definitiva, i giovani vorrebbero essere riconosciuti non per quello che manca, e che il passato non può più assicurare, ma attraverso quello che essi possono essere e dare nel contribuire assieme alla costruzione di un futuro migliore, facendolo diventare un luogo nel quale poter portare con successo proprie sensibilità, passioni e valori.

Coordinatore scientifico «Rapporto giovani» Istituto G. Toniolo Demografo Università Cattolica

Destinazione Sinodo/3. Nell'ascolto dei giovani un'alleanza che nasce

Paola Bignardi* mercoledì 18 aprile 2018

Una delle sofferenze che portano è un sottile senso di solitudine, perché sentono che la generazione adulta non è disposta o non è preparata ad essere punto di riferimento per loro

«Ma che cosa ne sapete voi di noi?». È la domanda indispettita di una ragazza verso i suoi genitori che facevano alcune considerazioni non proprio benevole sui giovani; una reazione che apre almeno a due considerazioni: la facilità con cui gli adulti presumono di conoscere il mondo giovanile e il desiderio dei giovani di essere guardati con occhi liberi e ascoltati con attenzione. Ascoltare è un esercizio tanto prezioso quanto difficile: esso esige attenzione verso l'altro e la disponibilità a distogliere almeno un poco l'attenzione da sé; in tempi di esasperato individualismo ed egocentrismo, esercizio tutt'altro che semplice. Non solo: ascoltare significa anche non presumere di sapere già, di conoscere l'altro, la sua storia, i suoi sogni e le sue paure; significa saper considerare quella dimensione di mistero che ciascuna persona sempre racchiude in sé. Eppure vi è stato un periodo in cui diverse personalità della cultura e della politica sembravano andare a gara a coniare etichette con cui stigmatizzare presunti difetti dei giovani: sdraiati, bamboccioni, schizzinosi, indifferenti, ecc., una pratica che ha mostrato una sostanziale non conoscenza dell'animo giovanile e che non ha fatto altro che accrescere la distanza già rilevante tra le generazioni.

Vi sono tanti modi di ascoltare, almeno quanti sono gli scopi dell'ascolto: la curiosità, il bisogno di capire, il desiderio di stabilire con l'altro una comunicazione che può farsi sintonia profonda, condivisione, apertura al dialogo. Chi ascolta veramente è sempre disponibile a mettersi un po' in gioco, a rivedere le proprie posizioni, a lasciarsi un po' cambiare dalla relazione. Chi ascolta, comunica all'altro il suo interesse per lui e gli riconosce la dignità di interlocutore, lo ritiene portatore di un'esperienza, di un pensiero, di esigenze importanti. Tutto questo è tanto più vero quando ad essere ascoltati sono i giovani e a mettersi in atteggiamento di ascolto è quella generazione adulta che spesso si sente disorientata davanti ad atteggiamenti e comportamenti che stenta a comprendere. «Non capisco i giovani di oggi!»: è una delle tante espressioni che capita di sentire sulla bocca di sacerdoti, educatori, genitori, insegnanti che giorno per giorno sono alle prese con il difficile compito di accompagnare i giovani nella loro crescita e nelle loro scelte.

Il senso di estraneità che gli adulti provano di fronte al mondo giovanile è uno dei sintomi della vastità dei cambiamenti che interessano oggi le nuove generazioni, così profondi e rapidi da giustificare l'impressione degli adulti di non comprendere i giovani che vivono loro accanto. Questo però non motiva il fatto che ci si chiuda in una reciproca estraneità senza fare uno sforzo di conoscenza e soprattutto di ascolto dei giovani: del loro modo di interpretare la vita, delle loro attese, delle loro inquietudini, dei loro progetti. I giovani sono sempre portatori di una novità da decifrare, a maggior ragione lo sono i giovani di oggi, espressione di quel cambiamento antropologico che è in corso da quando la tecnologia più sofisticata e avanzata ha modificato il loro modo di entrare in relazione con la realtà, con se stessi, con gli altri, modificando il modo di dare senso alle esperienze fondamentali della vita. Così, ascoltare i giovani significa raccogliere indizi del mondo che verrà e prepararsi ad affrontarlo con loro. La distanza che la velocità dei cambiamenti in atto ha creato tra le generazioni rende particolarmente importante l'ascolto: è un modo per capire e anche per far sentire l'attuale generazione giovanile meno sola.

Chi ascolta i giovani, sa che una delle sofferenze che essi portano dentro di sé è un sottile senso di solitudine, perché sentono che la generazione adulta non è disposta o non è preparata ad essere punto di riferimento per loro, che devono affrontare una situazione inedita e in essa devono orientarsi, trovare il proprio posto, riuscire a mettere a frutto le risorse che sono consapevoli di avere per la società. Papa Francesco, che i giovani sa ascoltarli, nel discorso che ha rivolto loro in occasione dell'incontro presinodale del 19 marzo, ha ammesso: «Tropo spesso siete lasciati soli». L'ascolto è l'unica condizione per instaurare con i giovani una relazione che possa aiutarli a crescere, che li sostenga, che li aiuti a diventare i protagonisti

che sono chiamati ad essere nella società e nella Chiesa, per loro stessi e per la loro famiglia. Dall'ascolto può nascere una nuova alleanza tra le generazioni, necessaria a giovani ed adulti, che forse non si rendono conto che senza un confronto aperto e vivo con i più giovani, il loro contributo alla vita della società e del mondo intero è destinato ad avvizzire e a perdere di vitalità. Dei giovani ha bisogno la società; dei giovani ha bisogno la Chiesa. Essi sono la componente innovativa di ogni contesto umano: solo con loro, comunità umana e cristiana potranno vivere quella perenne rigenerazione che impedirà loro di essere fuori tempo, di invecchiare e di diventare insignificanti.

Il Sinodo dedicato ai giovani e verso il quale è incamminata la Chiesa sarà un'esperienza di discernimento corale e comunitario. È stato preceduto da un'intensa esperienza di ascolto dei giovani, attraverso un questionario online e attraverso molti incontri di giovani che nelle diocesi, nelle città, sui territori sono stati interpellati perché facessero sentire la loro voce. Nel cammino preparatorio di questo Sinodo la Chiesa ha detto ai giovani di aver bisogno di sentire la loro voce, di ascoltare le loro domande, le loro inquietudini, le loro critiche, il loro cuore. È un ascolto fortemente voluto da Papa Francesco che ritiene che vi sia bisogno di questo: «Questa Riunione presinodale vuol essere segno di qualcosa di grande: la volontà della Chiesa di mettersi in ascolto di tutti i giovani, nessuno escluso. E questo non per fare politica. Non per un'artificiale 'giovano-filia', no, ma perché abbiamo bisogno di capire meglio quello che Dio e la storia ci stanno chiedendo. Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio». L'ascolto è un modo per coinvolgere, per suscitare responsabilità: il Papa è consapevole che il futuro della Chiesa e il necessario processo di rinnovamento non potranno avvenire senza il coinvolgimento e il contributo dei giovani.

Del resto tra Papa Francesco e i giovani si è stabilito da subito un rapporto di fiducia profonda, immediata: i giovani vedono in lui un punto di riferimento, si sentono interpretati dalle sue parole schiette, vere e semplici, sentono che il modo con cui egli guarda a loro non ha nulla di strumentale o di retorico, ma è desiderio di vedere la realtà del mondo e della Chiesa con i loro occhi. Papa Francesco sa che le parole dei giovani potranno essere dure, potranno forse anche ferire: «A volte, evidentemente, voi non siete, i giovani non sono il premio Nobel per la prudenza. No. A volte parlano 'con lo schiaffo'. La vita è così, ma bisogna ascoltarli. Qualcuno pensa che sarebbe più facile tenervi 'a distanza di sicurezza', così da non farsi provocare da voi. (...). I giovani vanno presi sul serio!». E con questa consapevolezza, Papa Francesco ha ripetutamente invitato i giovani ad esprimersi senza paura, con libertà, perché la Chiesa ha bisogno di conoscere ciò che effettivamente essi pensano. L'auspicio è che la lezione che Papa Francesco ha dato alla Chiesa e alla società intera faccia scuola; non sia l'impegno passeggero di una stagione, ma divenga l'abituale stile di relazione tra generazioni che non possono che crescere e far crescere nella reciproca alleanza.

**Coordinatrice Osservatorio Giovani Istituto Giuseppe Toniolo*

Destinazione Sinodo/4. Tra giovani e politica confronto a due volti

Andrea Bonanomi mercoledì 25 aprile 2018

Le elezioni del 4 marzo hanno fatto registrare una presenza di giovani alle urne decisamente superiore alle attese. I giovani sono quindi andati a votare, nonostante un trend in forte decrescita negli ultimi anni e una disaffezione verso la politica in continuo incremento. L'affluenza è stata di poco superiore al 70%, assolutamente in linea con le altre fasce della popolazione. Nei mesi precedenti le elezioni, i segnali erano certamente di grande malcontento e di profonda indecisione: emergeva però più forte l'indecisione che la voglia di astenersi, predominante la disillusione che il disinteresse. Si prospettava infatti non tanto un segnale di rinuncia dei giovani quanto una voglia di lanciare e lasciare un messaggio di inquietudine. E il voto espresso dai giovani è stato chiaro e decisivo ai fini dell'esito finale: molti si sono pronunciati non tanto dettati da una reale convinzione ma mossi da un'insoddisfazione verso un Paese che continua a lasciarli ai margini. E quindi, per molti, il voto non è stato espressione reale di cosa vogliono quanto più un segnale di quello che non vogliono più, ovvero un'offerta e un sistema politico che in questi ultimi anni non ha parlato con loro, non ha parlato di loro, e non li ha fatti parlare.

Il 40,9% dei giovani ha infatti dichiarato di essersi recato alle urne senza una solida convinzione. Il 22,2% si è trovato a scegliere alla fine il 'meno peggio' e il 18,7% a votare soprattutto per non far prevalere altre forze politiche considerate dannose per il Paese. Quasi un giovane su 4 ha deciso per chi votare a ridosso delle elezioni o addirittura in cabina elettorale. I partiti più tradizionali, e che maggiormente hanno rappresentato la politica degli ultimi decenni, sono stati i più penalizzati dalle nuove generazioni, che hanno così manifestato il loro profondo malcontento, rivolgendo il loro sguardo verso movimenti più anti-sistema e forze che non hanno avuto recenti esperienze di governo.

Al 4 marzo si è giunti con un percorso e una campagna elettorale che agli occhi dei giovani sono apparsi poco convincenti, credibili e coinvolgenti. La sintesi di questo clima stagnante è ben presentata in un capitolo del Rapporto Giovani 2018, edito da Il Mulino, appena uscito, nel quale viene illustrato il rapporto tra giovani e politica, tra voglia di partecipazione e mancanza di rappresentanza. I rispondenti del panel Rapporto Giovani – indagine condotta dall'Istituto Toniolo e realizzata in collaborazione con Università Cattolica e con il sostegno di Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo – sono stati seguiti longitudinalmente sul tema della politica per diversi mesi, con 4 indagini di approfondimento, 3 antecedenti le elezioni e una immediatamente successiva. Il dato che ha caratterizzato ogni rilevazione è stato un alto grado di disaffezione, non tanto verso la politica nel suo primordiale significato quanto verso il sistema politico italiano attuale, e nello specifico verso i partiti. A un anno dal recente voto il 34,4% dei giovani non assegnava a nessuna forza politica un punteggio di sufficienza. Questa percentuale saliva a pochi mesi dalle elezioni fino a quota 40,7%, per scendere parzialmente al 34,7% a ridosso delle urne. La disaffezione appariva e appare tuttora trasversale per genere, titolo di studio, provenienza e professione, e sfocia in una fiducia nei confronti delle istituzioni molto bassa. In una sorta di effetto trascinarsi, non riguarda solo le istituzioni più politiche, ma finisce per coinvolgere anche altre istituzioni del mondo sociale e del tessuto economico, come Scuola, Forze dell'Ordine, Piccole-Medie Imprese, Ospedali e Volontariato.

L'orientamento politico dei giovani è apparso da subito molto articolato e di difficile lettura, con una bassa adesione ai partiti tradizionali, disaffezione generalizzata, alta disponibilità a dar consenso a chi dà voce alla protesta e alla frustrazione. È il ritratto, quindi, di una generazione delusa e confusa rispetto all'offerta attuale, ma soprattutto rispetto alla propria condizione, con una domanda di alleati credibili e coinvolgenti con i quali immaginare un destino migliore.

I dati di affluenza reali alle urne hanno, però, solo in parte confermato la tendenza che c'era in atto nelle ultime settimane. Anche tra i giovani poco meno di 3 elettori su 10 ha scelto di non esercitare il proprio voto, confermando solo parzialmente il quadro di forte disaffezione che traspariva, confermando i segnali di malcontento, premiando forze anti-sistema, come il Movimento 5 Stelle, di gran lunga preferito nella fascia giovanile, con punte di ben oltre il 40% in alcune zone del Paese. I fattori che hanno agito maggiormente sulla presa di decisione sono

stati la costante attenzione verso offerte politiche nuove o con dosi di forte rinnovamento interno, e messaggi chiari, semplici, decisi.

Complessivamente i temi che maggiormente mettono d'accordo l'elettorato giovanile sono la riduzione delle indennità e l'abolizione dei vitalizi, che raccoglie il parere favorevole di oltre l'80% di tutti gli intervistati, e tutte le politiche che favoriscono l'ingresso nel mondo del lavoro, che soprattutto dai più giovani è visto come elemento di estrema preoccupazione. Per quasi un neo-elettore su due questo è il tema fondamentale, così come la distribuzione di risorse tra generazioni, la giustizia sociale e la meritocrazia, temi che la campagna elettorale ha solo marginalmente affrontato.

Il rapporto giovani-politica è apparso alquanto ambivalente. Alla base di tutto, infatti, troviamo uno scarso interesse per come è oggi vista la politica in Italia. A bocciarla è oltre la metà dei giovani (52,9%). Ci sono però rilevanti differenze per titolo di studio e in particolare rispetto alle condizioni in cui i giovani si trovano. Gli studenti, non ancora confrontati con le difficoltà del mondo del lavoro, pur avendole presenti essendo discusse nel dibattito pubblico, tendono a essere molto più favorevoli (voto positivo per circa il 60% di essi, anche se solo uno su 5 promuove con voti elevati). Chi ha un lavoro (spesso non del tutto coerente con la propria formazione e con retribuzioni mediobasse) è molto più critico (i voti positivi scendono al 46% circa). I Neet sono i più severi: solo il 36% promuove la politica italiana attuale. Per oltre il 40% dell'elettorato giovanile la politica è da bocciare senza appello, e per il 76% la politica non offre spazio di partecipazione o lo offre in modo molto limitato. Eppure l'ambivalenza è evidente: per il 70,7% la politica è uno strumento utile per migliorare la vita dei cittadini, e questa percentuale sale al 77,9% tra i più giovani. In coloro che si sono affacciati per la prima volta o da poco al mondo della politica sembra quindi esserci ancora uno spiraglio di fiducia e di possibilità che i partiti devono in qualche modo alimentare e tenere vivo con proposte convincenti e credibili, a partire proprio dal tema dell'ingresso nel mondo del lavoro, considerato prioritario per l'elettorato più giovane. La politica che prova a rinnovarsi piace ai giovani, fa scattare in essi una apertura di credito che deve però poi trovare conferma alla fatale prova dei fatti. Ed è a questa prova che ora le forze vincenti sono chiamate a rispondere e che non convince pienamente i giovani. Il fuoco in loro è vivo, e momentaneamente solo sopito. Compito della politica, dei politici e dei partiti risvegliarlo. Le corde per attivare i giovani sono a li disposizione, occorre solo toccarle.

Ricercatore in Statistica sociale Facoltà di Psicologia Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Destinazione Sinodo/5. Adolescenti alla ricerca di adulti che educano

Elena Marta mercoledì 9 maggio 2018

Fanno notizia per il diffondersi di comportamenti a rischio ma questo non deve indurre una lettura negativa

Nelle ultime settimane molto si è scritto e si è detto sugli adolescenti, con una giusta preoccupazione in merito ai loro comportamenti violenti, di bullismo e di cyberbullismo. I fatti di cronaca di cui si sono resi protagonisti alcuni adolescenti devono certamente non solo interrogare ma anche attivare tutti gli adulti, tutta la comunità educante che viene sollecitata ad assumersi le responsabilità educative che le competono per accompagnare in un adeguato percorso di crescita le giovani generazioni. Sarebbe però rischioso pensare che quei fatti rappresentino la cifra di tutta la generazione degli adolescenti, coprire con una lettura negativa tutte le sfere dell'esistenza di tutti gli adolescenti, pensare che tutti gli adolescenti siano così.

L'universo adolescenziale è molto ricco e composito, e così come vi sono giovani che mettono in atto comportamenti socialmente e fisicamente rischiosi, patogeni, vi sono molti altri adolescenti che cercano quotidianamente di far fronte alle sfide evolutive poste dalla transizione all'età adulta vissuta in un contesto socioculturale non facile e non facilitante, molto spesso alle prese con adulti disorientati quanto o più di loro.

Sarebbe mortificante e ingiusto non prestare attenzione anche a questi adolescenti – la maggioranza di loro – alla ricerca di guide e di uno sguardo adulto attento anche ai loro bisogni. È a partire da questi presupposti che ha preso vita dallo scorso anno la ricerca «Generazione Z», promossa dall'Istituto Toniolo di Studi Superiori. Si tratta di una ricerca con un campione nazionale rappresentativo che si propone di seguire per un arco di tempo di 5 anni adolescenti tra i 14 ed i 19 anni iscritti a diversi tipi di scuole. L'esito della prima rilevazione, che ha visto coinvolte 36 scuole e circa 6.000 ragazzi e ragazze, è confluito nel volume Generazione Z. Guardare il mondo con fiducia e speranza a cura di Paola Bignardi, Elena Marta e Sara Alfieri, pubblicato dalla casa editrice Vita e Pensiero. L'approccio teorico alla base del lavoro è il Positive Youth Development, che si propone di guardare anche alle risorse e alla capacità degli adolescenti e non solo ai loro limiti o ai loro comportamenti a rischio o devianti. Inoltre, l'approccio focalizza l'attenzione anche su come i contesti di vita degli adolescenti – la famiglia, la scuola, l'oratorio, la società sportiva, l'associazione di volontariato, la compagnia teatrale... – possano sostenere e favorire lo sviluppo di queste potenzialità e competenze.

La ricerca ha messo in luce alcuni interessanti aspetti di questa generazione, i primi veri 'nativi digitali'. Per esempio, gli adolescenti che hanno partecipato alla ricerca si percepiscono capaci di comprendere e assumere la prospettiva dell'altro, di sviluppare empatia (su una scala da 1 a 5 il punteggio medio si attesta a 4,2), mentre si sentono un po' più in difficoltà nell'acquisizione di competenze sociali, scolastiche e relative all'accettazione del proprio corpo, confermando le attese data la fase di vita che stanno attraversando (sempre su una scala da 1 a 5 il punteggio medio è pari a 3,2). Le ragazze più dei ragazzi si sentono capaci di relazioni di cura e del rispetto delle norme, i ragazzi più delle ragazze sono fiduciosi verso di sé e verso il mondo, si sentono competenti e capaci di avere buone relazioni. Si possono quindi delineare un profilo al femminile e uno al maschile, che in parte confermano dati di altre ricerche, e che mostrano come le ragazze siano più attente – o siano più educate – alla cura dell'altro e all'osservanza delle norme, ma rispetto ai coetanei maschi si sentano meno competenti e con una minor soddisfazione in merito alla qualità delle relazioni instaurate, forse a causa di una maggior capacità di lettura complessa delle realtà relazionali. Rispetto al mondo della scuola, gli adolescenti mostrano una visione mediamente positiva del loro impegno e del rapporto con gli insegnanti, mentre sembrano più in difficoltà nel mettere in atto una partecipazione più massiccia, critica e consapevole alla vita della comunità scolastica e nell'attivare un confronto sincero e approfondito con i compagni in merito ai temi civili, legati alla costruzione del bene comune e alla convivenza. È anche questa, come quella dei loro fratelli e delle loro sorelle maggiori, i Millennials, una generazione che fatica a mettere in atto processi partecipativi sia nella scuola sia nella comunità di vita più ampia. Impegnati nella regolazione delle distanze

dalla famiglia e nella costruzione della propria identità, non riescono a percepire il contesto sociale come meritevole di impegno e luogo in cui vengono offerte opportunità di crescita. Sono ragazzi che hanno bisogno di comprendere il senso e il valore di ciò che fanno, affamati di modelli adulti con cui confrontarsi, desiderosi di essere ascoltati.

Non solo bulli o violenti, dunque, ma anche giovani uomini e donne in crescita, alla ricerca di un senso del vivere, alla ricerca di orientamenti valoriali. Alla ricerca di adulti che valorizzino i loro talenti ma che siano anche disposti a costruire con loro il mondo di domani, che li considerino un bene prezioso non da coccolare e proteggere come 'cuccioli d'oro' ma da far crescere come generazione. Per far questo la generazione adulta deve assumersi però la propria responsabilità, essere 'generativa' sino in fondo, trattando e gestendo situazioni critiche, patogene, ma anche mettendosi in ascolto, offrendo la possibilità a questi ragazzi e ragazze di costruire una sorta di bussola valoriale interiore e consentendo loro di innovare. Occorre rischiare oggi fiducia e speranza per avere domani cittadini capaci di fiducia e speranza.

professore ordinario di Psicologia sociale e di comunità nella Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica membro del Comitato scientifico dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo

Destinazione Sinodo /6. Sognatori, vivi, coraggiosi: i giovani secondo papa Francesco

Giuseppina Del Core mercoledì 16 maggio 2018

Papa Francesco non ha la pretesa di interpretare, né di analizzare la complessa situazione giovanile, ma preferisce sentire con il battito del loro cuore e il ritmo della loro mente

Il testo che segue è tratto dal volume **L'educazione secondo papa Francesco** (138 pagine, 14 euro), pubblicato da Edb e curato dal direttore dell'Ufficio Cei per l'educazione, la scuola e l'università Ernesto Diaco. La prefazione è di monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei. Il volume raccoglie i sei interventi della X Giornata pedagogica del Centro studi per la scuola cattolica (14 ottobre 2017).

Lo sguardo di Francesco sui giovani, come del resto nei confronti di ogni realtà, è sempre uno sguardo positivo che rifugge da qualunque tentativo di giudizio categorizzante, perché fondato sul desiderio e sulla possibilità di fidarsi di loro, puntando al cuore più che ai comportamenti esteriori. La conoscenza nasce innanzitutto dall'incontro e si tratta sempre di un incontro umano e umanizzante. Da esperto nella «cultura dell'incontro» egli comunica ai giovani un messaggio chiave che sollecita a creare ponti, a tessere relazioni, a chiedere all'altro con delicatezza disponibilità e apertura a dialogare, a entrare in sintonia e in confidenza reciproca. E lui i giovani li conosce con il cuore, trovando con immediatezza una consonanza reciproca, aprendosi all'altro con confidenza («Vi farò una confidenza...», «Voglio parlarvi da persona a persona...»), stimolando la capacità di porsi domande e, nello stesso tempo, tentando di rispondere a esse con semplicità, con un linguaggio diretto e chiaro.

Ci chiediamo: come li conosce? Con quali coordinate concettuali egli legge e interpreta la condizione giovanile? La sua conoscenza non si può ricondurre a una mera rassegna di analisi sociologiche, che seppure necessarie tuttavia potrebbero indurre alla creazione di stereotipi o visioni pregiudiziali con cui si corre il rischio di incasellare i comportamenti dei giovani, perdendo di vista l'essenziale e cadendo vittime della semplificazione di una realtà che si presenta sempre complessa e articolata. Non si tratta evidentemente di una conoscenza di carattere puramente scientifico, pur presupponendola, né di una conoscenza basata su standard preconfezionati. La sua attenzione è orientata da una profonda – e soprattutto «esperienziale» – conoscenza delle generazioni giovanili che promana dall'ascolto, un ascolto sincero e rispettoso, non giudicante e accogliente. E ciò è dovuto principalmente a una naturale sintonia, malgrado la sua età, con le problematiche e i bisogni dei giovani, oltre che da una sua particolare sensibilità alla loro richiesta di aiuto e di vicinanza. Papa Francesco non ha assolutamente la pretesa di interpretare, né di analizzare, quasi al microscopio, la complessa situazione giovanile, ma – come ha affermato in diverse circostanze – preferisce sentire con il battito del loro cuore e il ritmo della loro mente. Il suo accostarsi al mondo dei giovani si fonda su un atteggiamento veramente empatico che gli consente di entrare in dialogo, «mettendosi accanto» con una prossimità tale da essere percepita chiaramente dai giovani che avvicina. Ed è proprio su tale prossimità che egli, fin da quando era incaricato della formazione dei giovani gesuiti in Argentina, ha puntato in un'ottica formativa, nella convinzione che l'essere vicino alle persone povere forma il cuore del sacerdote. Per comprendere a fondo la realtà – è questa la sua convinzione – occorre muoversi dalla posizione centrale di calma e di pace verso le aree periferiche, senza cadere nella tentazione di «addomesticare le frontiere» portandole verso di noi per verniciarle un po' e addomesticarle. (...)

Cosa chiede papa Francesco ai giovani? Le direzioni dell'educare, le proposte e gli appelli che rivolge ai giovani sono molteplici, tuttavia si possono sintetizzare in alcuni elementi essenziali, che trovano il loro significato più profondo nel contesto del dialogo in cui prende forma una relazione educativa di crescita reciproca. E ciò è possibile soprattutto attraverso l'accompagnamento personale dei processi di crescita, fondato sull'arte di ascoltare che introduce gradualmente le persone alla piena appropriazione del mistero. Parafrasando alcune delle espressioni tipiche presenti nei discorsi rivolti ai giovani, vorrei far emergere alcuni tratti di un percorso educativo e pastorale che potrebbero costituire una pista per l'elaborazione di una proposta formativa.

1. Diventare artigiani di futuro.

Ai giovani scoraggiati perché la società non sa regalare loro un futuro papa Francesco chiede di divenire essi stessi artigiani del futuro, di rendersi protagonisti del loro cammino, proprio perché al di là del bisogno immediato di lavoro e di realizzazione personale essi sono assetati di verità, ricercatori di bellezza, appassionati della vita. (...)

2. Essere capaci di sognare.

È una capacità che deve contraddistinguere i giovani: «Nell'obiettività della vita deve entrare la capacità di sognare. E un giovane che non è capace di sognare è recintato in se stesso, è chiuso in se stesso». (...)

3. Mettersi in gioco puntando su grandi ideali.

Consapevole delle difficoltà attuali in ordine a tali obiettivi, che inducono i giovani ad avere paura di progettare a lungo termine, il Papa sollecita: «Non lasciatevi rubare il desiderio di costruire nella vostra vita cose grandi e solide! È questo che vi porta avanti. Non accontentatevi di piccole mete!». (...)

4. Ricostruire una nuova fiducia nella vita.

Ai giovani di Torino ricorda le parole del beato Pier Giorgio Frassati, un giovane come loro: «Vivere, non vivacchiare! Vivere!». E li incoraggia a «fare cose costruttive, anche se piccole, ma che ci riuniscano, ci uniscano tra noi, con i nostri ideali: questo è il migliore antidoto contro questa sfiducia nella vita, contro questa cultura che ci offre soltanto il piacere: passarsela bene, avere i soldi e non pensare ad altre cose». (...)

5. Trasformare la difficoltà in un'opportunità.

Come un vero educatore papa Francesco sa stimolare nei giovani la capacità di trasformare le difficoltà in opportunità, «la parete in un orizzonte», un orizzonte che apre il futuro: «Davanti a una esperienza negativa – e molti, molti di quelli che siamo qui abbiamo avuto esperienze negative – c'è sempre la possibilità di aprire un orizzonte, di aprirlo con la forza di Gesù». (...)

6. Prendere la vita nelle proprie mani e decidere responsabilmente.

Papa Francesco chiede ai giovani di recuperare la capacità di prendere in mano la propria vita e di fare delle scelte che siano libere e responsabili. Egli afferma che «Dio chiama a scelte definitive, ha un progetto su ciascuno: scoprirlo, rispondere alla propria vocazione è camminare verso la realizzazione felice di se stessi». (...)

7. Avere il coraggio di andare controcorrente.

Papa Francesco chiede ai giovani di andare controcorrente, contrapponendosi alla cultura dell'individualismo, in cui «l'aspirazione all'autonomia individuale è spinta fino al punto da mettere sempre tutto in discussione e da spezzare con relativa facilità scelte importanti e lungamente ponderate». (...)

8. Essere protagonisti del cambiamento della società.

Il Pontefice insiste molto sulla capacità di sentirsi protagonisti del cambiamento della società, perché «non siamo venuti al mondo per "vegetare", per passarcela comodamente, per fare della vita un divano che ci addormenti; al contrario, siamo venuti per un'altra cosa, per lasciare un'impronta. (...) È molto triste passare nella vita senza lasciare un'impronta. Ma quando scegliamo la comodità, confondendo felicità con consumare, allora il prezzo che paghiamo è molto ma molto caro: perdiamo la libertà». (...)

9. Essere costruttori di un'umanità nuova.

Papa Francesco nei suoi discorsi e incontri con i giovani sottolinea spesso la necessità di essere costruttori di un'umanità nuova, uscendo da se stessi per far fiorire la civiltà dell'amore. Li invita a servire gli altri sull'esempio di Gesù e a trovare il coraggio di essere protagonisti promuovendo tre tipi di cultura: la cultura dell'incontro, della solidarietà e della costruzione di ponti umani: «Il Signore vi rinnova l'invito a diventare protagonisti nel

servizio; vuole fare di voi una risposta concreta ai bisogni e alle sofferenze dell'umanità; vuole che siate un segno del suo amore misericordioso per il nostro tempo!». (...)

10. Divenire cittadini responsabili.

Uno dei traguardi fondamentali dell'educazione verso cui il Papa orienta i giovani è quello di divenire, o meglio formarsi, ossia configurarsi come «cittadini responsabili in seno a un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. (...) Ciò richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una plurima armonia».

Presidente della Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium, Roma

Diego Mesa mercoledì 23 maggio 2018

I dati degli ultimi dieci anni mostrano il calo dei 18-30enni che non hanno mai sperimentato attività per gli altri. Associazioni e parrocchie potrebbero far spazio a questa crescente disponibilità

Il mondo del volontariato rappresenta ancora oggi uno dei volti più vivi e dinamici della società civile italiana. La galassia composita di associazioni, cooperative sociali, comitati, fondazioni ed enti religiosi dove ogni giorno centinaia di migliaia di cittadini prestano gratuitamente la loro opera ha fatto da argine all'onda d'urto della crisi dell'ultimo decennio, contribuendo a mantenere la coesione in un contesto di forte crescita dei problemi e delle tensioni sociali. Ma le attuali generazioni di giovani che spazio occupano in questa galassia? Per i Millennials il volontariato è ancora un valore? Se lo è, quanto e in che modo è praticato? Spesso gli adulti liquidano queste domande con discorsi preconfezionati e generalizzati sull'indifferenza dei giovani per le questioni riguardanti il bene comune, la loro superficialità e irresponsabilità, la loro tendenza a isolarsi nei luoghi del consumo, la loro mancanza di determinazione e impegno anche per quanto riguarda la sfera del sociale. In realtà le indagini multiscope dell'Istat sulla vita quotidiana degli italiani mostrano come i livelli di partecipazione dei giovani under 30 siano aumentati tra il 1995 e il 2015 e non siano particolarmente differenti da quelli delle coorti più anziane.

I dati del Rapporto giovani, l'indagine periodica svolta dall'Istituto Toniolo, confermano che il volontariato è una realtà tenuta in grande considerazione anche dai Millennials. Nel 2017 è tra le uniche istituzioni, insieme alla ricerca scientifica e agli ospedali, ad avere raggiunto la sufficienza nella scala della fiducia. A breve distanza, ma già ampiamente sotto la soglia della sufficienza, si collocano le piccole imprese, le forze dell'ordine, le scuole e l'università, istituzioni percepite come più vicine alla vita quotidiana e ai bisogni delle persone, a differenza di istituzioni politiche, sindacati e banche che sono agli ultimi posti. Passando dall'attribuzione di valore all'impegno sul campo i dati più recenti mostrano un'evoluzione della partecipazione da parte dei 18-30enni ad attività di volontariato tra luci e ombre.

La buona notizia è che diminuisce drasticamente la quota di giovani che non hanno mai fatto esperienze di volontariato, dal 64,8% del 2013 al 55,2% del 2017. Cresce anche la percentuale di chi ha avuto esperienze di volontariato in passato (21,6% nella prima rilevazione e 34,6% nell'ultima). C'è quindi una maggiore familiarità e contiguità dei giovani con questo tipo di attività. Tuttavia diminuiscono anche quelli che hanno dichiarato di essere impegnati al momento dell'intervista: erano il 13,6% nel 2013 e sono diventati il 10,2% nel 2017. Di questi ultimi sono più i giovani attivi saltuariamente (5,5%) rispetto a quelli coinvolti in modo continuativo (4,8%).

Le esperienze di volontariato sono dunque più comuni oggi tra i giovani ma, al tempo stesso, si fanno più discontinue e occasionali: una fluidità della partecipazione che, da un lato, risente dell'andamento non lineare dei percorsi scolastico-lavorativi e della maggiore mobilità dei giovani. Dall'altro lato, questi comportamenti riflettono un approccio diverso, più centrato sul valore in sé del dono, sulla dimensione relazionale dello scambio, sul riscontro tangibile e immediato del proprio impegno. L'appartenenza a un'organizzazione e il senso del dovere non sono leve motivazionali sufficienti per mobilitare l'impegno e da sole non ne garantiscono la continuità. Almeno nel volontariato sono i giovani a non ambire a un 'posto fisso' in un'organizzazione ma a seguire e cercare opportunità maggiormente gratificanti, ingaggianti e significative. I dati raccolti dal «Rapporto giovani» permettono anche di gettare una luce sul modo attraverso il quale famiglia e scuola contribuiscono o meno a indirizzare i giovani verso il volontariato. In primo luogo mostrano come la famiglia, mediando tra la persona e il contesto socioculturale, gioca un ruolo importante nella formazione di un atteggiamento prosociale e nel favorire il primo ingresso in circuiti sociali di impegno e partecipazione. Al di là dell'appartenenza di classe sociale e del background familiare, è la qualità delle relazioni familiari che può fare la differenza. Là dove la famiglia promuove un clima positivo, connotato da supporto e apertura, si generano più frequentemente tra i suoi membri comportamenti

solidali che possono essere trasferiti nel contesto esterno; viceversa, dove prevalgono genitori intrusivi e la famiglia viene percepita come una prigione, o come uno spazio neutro di coabitazione di individui, allora la spinta propulsiva verso il sociale perde di slancio e intensità. Anche la scuola esercita un'influenza tangibile sulle chance dei giovani di vivere esperienze di volontariato. Sempre secondo i dati del Toniolo, i giovani tra 18 e 33 anni che nel 2016 non hanno mai svolto volontariato sono il 69% di quelli con licenza media e il 68,3% dei qualificati. La percentuale scende al 58,7% tra coloro che hanno concluso gli studi con il diploma di scuola superiore e al 48,2% nei laureati. Anche tra coloro che attualmente svolgono esperienze di volontariato in modo continuativo sono di più i laureati (5,9%) e i diplomati (5,2%) dei giovani con licenza media (4,2%) e di quelli con qualifiche professionali (2,5%). Se è un fatto che la famiglia e la scuola rappresentano, insieme al gruppo dei pari, i contesti relazionali primari all'interno dei quali i giovani maturano atteggiamenti prosociali ed entrano in contatto con realtà ed esperienze di volontariato questo non significa che non si possano e non si debbano incentivare altri canali di accesso e di coinvolgimento. Il rischio altrimenti è che si perpetui anche in questo ambito un meccanismo di iniquità che fa sì che abbiano accesso a mondi vitali arricchenti e umanizzanti soprattutto coloro che sono nati in contesti che dispongono di una forte dotazione di capitale sociale e culturale. Diventano allora importanti tutte quelle esperienze e occasioni che, a partire dalle associazioni e dalle realtà del terzo settore, gettano dei ponti e accettano la sfida di attivare e coinvolgere nuovi giovani a prescindere dalle loro esperienze e appartenenze pregresse. Un esempio virtuoso, da questo punto di vista, è il servizio civile nazionale: un'attività istituzionalmente promossa dallo Stato e dalle Regioni rivolta ai giovani, temporanea, mirante a promuovere in svariati modi l'impegno sociale a favore di cerchie differenti di beneficiari a fronte di un corrispettivo economico. Ogni anno decine di migliaia di giovani, molti dei quali senza esperienze pregresse di volontariato, scelgono di aderire ai progetti proposti da enti pubblici e privati nei più disparati ambiti di servizio: dalla cultura all'assistenza, alla tutela dell'ambiente all'educazione. In una delle ultime rilevazioni del rapporto è stato chiesto ai giovani cosa ne pensassero del nuovo servizio civile universale, istituto che subentrerà a quello attuale ampliando gli ambiti di intervento e le possibilità di coinvolgimento. Sebbene sia stato appurato che i giovani conoscono poco il servizio civile universale, ne emerge una rappresentazione coerente con le ricerche sinora condotte riguardanti il servizio civile nazionale: il 95% lo ritiene uno strumento molto o abbastanza importante per esprimere i valori della solidarietà, il 90% ritiene che aiuti a rafforzare il senso di appartenenza alla comunità, una percentuale analoga ritiene che sia utile per arricchire conoscenze e competenze utili per la vita sociale e lavorativa. L'esempio positivo del servizio civile consente di mettere in luce alcune caratteristiche vincenti per qualsiasi iniziativa volta a coinvolgere i giovani in attività prosociali: l'esistenza di una progettualità mirata all'inserimento dei nuovi arrivati nel contesto preesistente, la presenza di figure di riferimento che dedicano tempo all'accompagnamento dei giovani, la durata temporanea, l'attivazione di dispositivi e metodologie di formazione mirati. La presenza di giovani volontari in determinate associazioni, cooperative, parrocchie non è frutto del caso ma della capacità e dell'impegno profuso dalle stesse nel fare spazio al proprio interno ai giovani, ed è un'importante cartina al tornasole della capacità di queste organizzazioni di essere attori generativi.

Professore di Sociologia della Famiglia e dell'Infanzia Università Cattolica, Brescia

Destinazione Sinodo/8. I giovani e la scuola: «Vogliamo diventare cittadini»

Pierpaolo Triani mercoledì 30 maggio 2018

Una ricerca rivela che gli studenti italiani sono disillusi riguardo a un sistema scolastico che a loro parere non li prepara per il futuro professionale e l'impegno civile

Né pessimisti, né catastrofisti, ma neppure completamente soddisfatti; piuttosto attenti valutatori dell'esperienza che hanno vissuto e portatori di istanze di rinnovamento. Così appaiono nei confronti della scuola i 1.000 giovani italiani (dai 18 ai 34 anni di età) intervistati all'interno di una indagine, confluita nel Rapporto Giovani 2018 realizzato dall'Istituto Giuseppe Toniolo, che ha visto coinvolti complessivamente 5.000 giovani di cinque Paesi europei (Italia, Spagna, Francia, Germania, Regno Unito).

Di fronte alla domanda «A che cosa serve la scuola?» i giovani europei intervistati, e tra loro gli italiani, hanno restituito nelle loro risposte quel carattere di polifunzionalità che è uno dei tratti tipici dei sistemi scolastici contemporanei. La maggior parte dei giovani riconosce innanzitutto alla scuola la funzione di accrescere e potenziare il bagaglio delle conoscenze e delle abilità personali, che risulta al primo posto tra i giovani di tutti e cinque i Paesi coinvolti nelle indagini. Sono stati soprattutto quelli del Regno Unito, nell'84,7%, a dichiararsi d'accordo con l'affermazione che la scuola serve ad aumentare le conoscenze e le abilità personali. Seguono poi gli spagnoli (82,4%), i tedeschi (80,6%), i francesi (80,2%) e gli italiani (77,7%), che dunque risultano certamente convinti ma più prudenti dei loro coetanei europei nel riconoscere al sistema scolastico la capacità di istruire. Un'alta percentuale di riscontri ha avuto anche l'affermazione che la scuola serve a imparare a ragionare, che ha visto d'accordo mediamente più del 72% dei giovani, ma con distanze maggiori tra i diversi Paesi. Sono innanzitutto i tedeschi (79,2%) a riconoscere alla scuola questa funzione, seguiti da italiani (75,1%), francesi (73,7%) e spagnoli (73,2%). Più bassa invece al riguardo è risultata la percentuale dei giovani britannici (63,7%).

La terza funzione che ha trovato ampia accoglienza nei giovani intervistati è quella socializzante. Che la scuola serva per imparare a stare con gli altri è riconosciuto dal 76,3% dei giovani francesi, dal 74,1% dei britannici, dal 73,4% degli italiani. Meno numerose, anche se sempre oltre il 60%, le risposte positive dei giovani spagnoli (66,8%) e dei tedeschi (63,5%). Minore rilevanza, anche se nella maggior parte dei casi con percentuali di accordo superiore al 60%, è data al fatto che la scuola possa servire a formare cittadini consapevoli e a capire le proprie attitudini. Più debole, anche se riconosciuto da almeno il 50% dei giovani intervistati, il ruolo giocato dalla scuola per accrescere nelle persone la capacità di saper affrontare la vita. Sono soprattutto i giovani del Regno Unito (62,3%) a essere d'accordo con l'affermazione che la scuola serva a saper affrontare la vita, mentre è molto più bassa al riguardo la percentuale degli spagnoli (47,4%) ma anche quella degli italiani (52,2%).

Le differenze più forti si hanno tuttavia in merito al rapporto tra scuola e mondo del lavoro. In questo caso le risposte riflettono la diversa conformazione dei sistemi scolastici. Se infatti secondo il 74,7% dei giovani tedeschi intervistati la scuola serve per trovare più facilmente lavoro, sono d'accordo su questo aspetto il 59,2% dei giovani del Regno Unito, il 58,5% dei francesi, il 49,2% degli spagnoli e solo il 44,5% degli italiani. Pochi sono anche i giovani del nostro Paese (29,7%) che ritengono che il sistema scolastico serva per capire come funziona il mondo del lavoro, leggermente più convinti risultano i francesi (37,4%), più ottimisti al riguardo sono invece gli spagnoli (44,7%), i tedeschi (49,4%) e soprattutto quelli del Regno Unito (54,3%).

I giovani italiani dunque giudicano ancora distanti la scuola e la realtà lavorativa, un risultato che sembra in linea con quanto raccolto dall'indagine svolta per il Rapporto Giovani 2017 che aveva messo chiaramente in luce la richiesta di un legame più stretto tra la scuola secondaria di secondo grado italiana e il mondo del lavoro. Tra gli italiani intervistati, inoltre, il 13,8% si è trovato d'accordo con l'affermazione che la scuola non serva a nulla; solo i giovani del Regno Unito sono risultati al riguardo più numerosi (18,3%), mentre la più bassa percentuale di accordo si è avuta tra i tedeschi (11,9%).

Se alto è il numero dei giovani che riconosce alla scuola di svolgere positivamente una pluralità di funzioni sociali e formative, altrettanto rilevante appare la percentuale di coloro che si dichiarano favorevoli al rinnovamento dei sistemi scolastici su diversi punti. Tra i giovani europei, sono gli italiani e gli spagnoli quelli che presentano maggiori istanze di cambiamento. Per quanto riguarda il nostro Paese il 62% si dichiara favorevole all'aumento attività laboratoriali; il 61,4% è d'accordo con l'aumento dell'uso delle nuove tecnologie; il 58,6 % con la crescita delle ore di lingue straniere, il 58,4% con l'incremento delle ore di stage e tirocinio nelle attività lavorative.

La richiesta che sembra riscontrare maggiori consensi trasversali tra i cinque Paesi coinvolti nell'indagine è quella di dare la possibilità agli studenti di scegliere alcune discipline piuttosto che altre. Sono, anche in questo caso, soprattutto i giovani italiani a chiederlo (62,2%) seguiti dal 58,5% degli spagnoli, il 55,4% dei francesi, il 59,2% dei tedeschi e il 47,8 dei giovani del Regno Unito. I giovani nel loro complesso, ma con una prevalenza di quelli italiani e spagnoli, chiedono una scuola più flessibile e più ricca di proposte formative. Sembrano avere le idee chiare su cosa vorrebbero ma sono molto meno propensi a riconoscere cosa andrebbe tolto per non caricare il sistema scolastico di troppe attese e richieste. Per fare un esempio: se, come abbiamo visto, oltre il 60% dei giovani italiani è favorevole all'aumento delle ore di attività laboratoriale, il 62,7% ritiene che dovrebbero restare comunque invariate le ore di lezione frontale. Quelli dei giovani sembrano dunque essere auspici, che spetta però al livello delle decisioni politiche ascoltare e raccogliere, nella consapevolezza che occorre dare priorità e operare scelte.

Un rinnovamento i giovani lo chiedono anche ai docenti, verso i quali, come hanno rilevato altre indagini dell'Istituto Toniolo, nutrono un buon tasso di fiducia, nonostante le cronache sembrano dirci il contrario. Secondo la maggioranza dei giovani intervistati, compresi gli italiani, negli insegnanti sono abbastanza o molto diffusi il possesso sicuro dei contenuti che vengono insegnati, le competenze inerenti la conduzione dell'azione didattica e la capacità di sapersi relazionare con la classe. In generale però i giovani italiani sono risultati i più severi nei confronti della valutazione delle competenze presenti nei propri insegnanti rispetto ai coetanei europei. In particolare solo il 37,6% dei nostri giovani (contro il 53% dei francesi) ritiene che gli insegnanti posseggano abbastanza o molta competenza nel motivare allo studio, e solo il 39,9% (contro il 51,9% dei tedeschi) ritiene che gli insegnanti dispongano della competenza per coinvolgere gli studenti con lezioni motivanti. Sotto il 50% (47,3%) il parere positivo dei giovani italiani verso la presenza nei docenti della competenza di relazionarsi con gli alunni in difficoltà. Anche in questo caso accogliere quanto i giovani esprimono può far nascere piste di lavoro significative.

Professore associato di Didattica generale e Pedagogia speciale Facoltà di Scienze della Formazione - Università Cattolica

Destinazione Sinodo/9. Aperto e cosmopolita il volto del Paese giovane

Rita Bichi mercoledì 6 giugno 2018

Sono cauti verso un futuro carico di incognite ma favorevoli alla convivenza con le differenze e convinti che si tratti di un cambiamento irreversibile

Giovani italiani dalla nascita, giovani italiani con background migratorio, giovani stranieri che vivono in Italia e che forse saranno cittadini italiani: la convivenza delle differenze si fa quotidiana, alza barriere e costruisce ponti, crea conflitti ma anche ricchezza. Le giovani generazioni sono le più attrezzate a vivere in una società multiculturale, globale, cosmopolita, eppure le ricerche ci dicono che i giovani vivono i fenomeni migratori esprimendo prudenza, con una prevalente posizione di difesa, se non di almeno parziale chiusura. Questi atteggiamenti rimandano, a una lettura più attenta, a una generale preoccupazione dei giovani verso un futuro che percepiscono privo di ragionevoli certezze e a uno sguardo di preoccupazione verso chi è avvertito, e mediaticamente rappresentato, come possibile intralcio sul cammino di una naturalmente desiderata e perseguita inclusione sociale. Il loro disagio nei confronti dei movimenti migratori verso l'Italia sembra avere quindi radici almeno in parte altrove, i loro atteggiamenti tutti da approfondire, per comprenderne meglio origine e sviluppo. Nasce così una ricerca a livello nazionale, condotta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo in collaborazione con Fondazione Migrantes, per mettere in luce gli aspetti ancora nascosti del vissuto e delle propensioni dei giovani nei confronti degli stranieri. Alcuni dei temi trattati nelle interviste – tra quelli ampiamente esposti nel volume *Felicemente italiani*, appena uscito per l'editrice Vita e Pensiero – riguardano gli atteggiamenti nei confronti della cittadinanza, i sentimenti di appartenenza alla nazione italiana, i valori, le disposizioni nei confronti del futuro.

Le nuove generazioni, italiane a diverso titolo, si pronunciano a favore di una pacifica convivenza con le differenze, e sostengono che gli ostacoli vengano soprattutto degli adulti, dai più anziani, quelli che fanno fatica a comprendere un mondo così diverso da quello nel quale sono nati. Con il passare degli anni, dicono, sarà più semplice la gestione di una società dove le culture, le differenze si intrecciano, si incontrano, come già accade – anche se i conflitti non cessano ma mutano – in Paesi di più lunga esperienza migratoria.

Non che i giovani non riconoscano i problemi; il loro realismo, però, frutto di tanti anni di crisi economica che hanno fortemente inciso sulla loro vita dagli anni della loro socializzazione, si accompagna alla cognizione di un cambiamento irreversibile, di cui loro si propongono protagonisti, come il tempo richiederebbe che fosse e come invece non percepiscono di essere. I problemi non mancano, si è detto. Per esempio, che cosa ne pensano i giovani italiani, anche quelli che provengono da una storia di migrazione, dell'acquisizione della cittadinanza da parte degli immigrati? I giovani vedono con favore l'ingresso nella comunità dei cittadini, con pari diritti e doveri, di chi ha 'guadagnato' questo riconoscimento con il lavoro o anche lo ha 'meritato', per il tempo vissuto in Italia, per aver acquisito la lingua, le regole, i doveri, i valori. La scuola, per tutti, è il luogo privilegiato in cui vivere la socializzazione all'appartenenza nazionale, come dicono soprattutto i giovani che sono diventati italiani e che ritengono una conquista personale il traguardo raggiunto del passaporto italiano.

Aver frequentato la scuola in Italia potrebbe essere tra i requisiti per ottenere la cittadinanza. È una proposta. Il territorio continua a essere un elemento importante nella definizione dell'appartenenza, soprattutto per i giovani che vivono al Sud e nei piccoli centri urbani, dove la forma delle relazioni forse produce un senso più saldo del 'far parte di qualcosa', quando cultura e relazioni rimangono comunque predominanti nella costruzione dell'appartenenza. Al Nord e nelle grandi città la quotidiana esperienza della diversità culturale incide, con tutta evidenza, in misura maggiore, producendo appartenenze che si espandono più di frequente a realtà più grandi – l'Europa, il mondo – e dando vita a più complesse forme di cosmopolitismo. Interessante è guardare al profilo dei giovani italiani con background migratorio: questi entrano in contatto con la multiculturalità già nel proprio ambiente familiare, conoscono due lingue, hanno a volte vissuto in più Paesi diversi, hanno fatto esperienza del raggiungimento di

un importante obiettivo di vita, quello del pieno inserimento in una società diversa da quella di provenienza dei propri genitori. Da un lato questo contribuisce alla loro ricchezza culturale, ne fa cittadini positivamente orientati all'agire, aperti alle differenze, propensi all'accoglienza degli immigrati, con una visione del futuro orientata alla speranza più che alla preoccupazione; dall'altro, una duplice appartenenza costruisce le basi di un'identità ambivalente, aperta, fluttuante, duplice. Diversamente dalla pluriappartenenza, mescola inestricabilmente componenti di culture e tradizioni a volte molto diverse tra loro.

I giovani, senza distinzione di origine, si dichiarano europeisti e cosmopoliti, disponibili alla mobilità anche fuori dall'Italia. Andare in Europa, per loro, è viaggiare in casa. Sono abituati a studiare fuori dai confini, viaggiano con poca spesa e senza problemi di lingua. Si trasferirebbero – lo fanno e lo hanno fatto in questi anni di crisi, in grande numero – per trovare un lavoro, anche un lavoro migliore se fosse possibile. Privilegiano i valori della sfera relazionale: la famiglia e l'amicizia, ma prima la famiglia, nella quale trovano supporto finanziario e affettivo, e sono in grado di leggere criticamente la situazione economica e sociale del Paese nel quale vivono. Sanno di essere, sebbene categoria svantaggiata, tra coloro che meglio sanno far fronte al cambiamento in atto. La loro consapevolezza in questo campo stupisce: le loro opinioni sulle diseguaglianze in Italia trovano nelle statistiche ufficiali un riscontro diretto; loro sanno chi, in Italia, sta peggio degli altri: in primis loro, gli immigrati, le famiglie numerose. Molti si sentono felicemente italiani, contenti di vivere in una nazione che sentono di amare.

Un Paese bellissimo, dicono, pieno di storia e di tradizioni, di bellezze culturali e naturali. Una nazione della quale andare orgogliosi, non fosse che per la corruzione dei politici e la delinquenza organizzata.

I giovani, tutti, aspettano un futuro migliore, come i giovani di tutte le epoche; ma ciò che sognano è tipico del presente vissuto. Il futuro per loro è multiculturale, ci sarà una società aperta, meritocratica, dove regna l'uguaglianza e la libertà, dove i diritti sono rispettati. Chi sogna di più sono proprio i giovani italiani con una storia di migrazione alle spalle: le famiglie sono fuggite dalla povertà o comunque alla ricerca di condizioni migliori, che hanno raggiunto. Ciò permette loro di guardare al futuro con maggior fiducia di chi ha sperimentato per la prima volta dopo il secondo dopoguerra una condizione sociale inferiore rispetto a quella dei propri genitori. La speranza è quella che si trova nelle parole di una diciottenne che viene da un'esperienza familiare di migrazione: «Vorrei che non ci fossero così tanti limiti e ingiustizie come ce ne sono oggi. Vorrei che ognuno visse non per sé, non dico per tutti, ma per sé nel mondo, non per sé e basta, per sé nel mondo... credo che ognuno di noi, in un futuro, si spera, sarà in grado di fare la propria parte, una parte per un insieme di cose... non semplicemente per puro egoismo, nessuno spero negherà all'altro di fare la propria parte».

docente di Sociologia generale all'Università Cattolica tra i curatori del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo

Emiliano Sironi* mercoledì 13 giugno 2018

Perché tanti ragazzi vogliono andarsene all'estero: rispetto ai coetanei gli italiani tra i 18 e i 32 anni sono più convinti che «andare all'estero è necessario per trovare migliori opportunità»

Dal momento dell'unità fino agli anni Sessanta del ventesimo secolo l'Italia è stato un Paese di fortissima emigrazione, che veniva abbandonato provvisoriamente o definitivamente dai nostri concittadini in cerca di migliori opportunità lavorative all'estero. A partire dagli anni Settanta il segno del cosiddetto saldo migratorio si è invertito e il flusso di emigranti dall'Italia si è ridotto notevolmente. Con l'inizio degli anni Ottanta, e con ritmo sempre crescente fino ai giorni nostri, abbiamo così sperimentato l'altro volto della migrazione, caratterizzata da un consistente aumento dei flussi migratori in ingresso. Ci siamo, così, lentamente trasformati in una società multietnica, caratterizzata anche da una pluralità di confessioni religiose. Spesso gli immigrati sono guardati con diffidenza, perché sospettati di sottrarre risorse agli italiani in un contesto economico ormai endemicamente stagnante. Altre volte gli immigrati sono visti come una risorsa insostituibile, perché svolgono mansioni di profilo mediamente più basso, che gli autoctoni stentano ad accettare.

Il contesto entro cui ci muoviamo è comunque quello di un Paese la cui priorità dell'agenda politica sembra essere il controllo dei flussi in entrata. Ciò è indubbiamente vero se si osserva il segno del saldo migratorio: l'Italia è un Paese dove prevalentemente si viene ad abitare, complice anche una posizione geografica di frontiera, e, in misura minore, un Paese dal quale si parte: secondo dati Istat, nel 2017 si sono registrati 337mila ingressi contro 153mila uscite, per un saldo (dato dal numero di immigrati meno quello degli emigrati) di 184mila unità. Seppur quantitativamente inferiore, il flusso in uscita è senza dubbio non trascurabile: se quindi è vero che sono meno i connazionali che lasciano l'Italia rispetto agli stranieri che arrivano, occorre interrogarsi sul profilo di chi se ne va e sulle ragioni che portano a prendere in considerazione la possibilità di emigrare. Per quello che riguarda l'identikit dell'emigrante è doveroso ricordare che la popolazione migrante ha un profilo per età molto giovane. Tra di essi circa la metà ha un'età compresa tra i 15 e i 39 anni (secondo il report Istat dal titolo Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente del 6 dicembre 2016). L'emigrazione dall'Italia, così come l'immigrazione in Italia, è un fenomeno che riguarda essenzialmente i giovani, che sono notoriamente la parte più dinamica e, almeno potenzialmente, produttiva della popolazione.

In questo contesto è necessario ricordare che un'esperienza all'estero per un periodo limitato, anche non necessariamente di brevissima durata, non rappresenta di per se stessa un fenomeno negativo. Se un giovane, dopo un'esperienza di studio e di lavoro, è messo nelle condizioni di potere rientrare porta con sé un patrimonio di conoscenze (linguistiche, culturali e professionali) che arricchiscono il nostro Paese. Il problema nasce quando emigrare significa compiere un viaggio senza la possibilità di un biglietto di ritorno e quando, così, gli emigranti non trovano condizioni adeguate per potere rientrare. Al fine di valutare il fenomeno migratorio è quindi importante tracciarne le cause, ad esempio chiedendo ai giovani residenti come considerano l'eventualità di migrare, anche in relazione alle opportunità date del Paese di origine. In questo senso risulta utile mostrare alcune evidenze tratte da uno studio dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo condotto su un campione che coinvolge i cinque più popolosi Paesi europei – Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Spagna – e coordinato dal professor Alessandro Rosina. Il campione presenta 1.000 intervistati per ogni Paese dell'elenco e i cinque campioni sono ciascuno rappresentativo della popolazione di giovani di età fra i 18 e i 32 anni ivi residenti. Secondo i dati, il 92,4% degli intervistati italiani è abbastanza o molto convinto che «andare all'estero è soprattutto una necessità per trovare migliori opportunità di vita e lavoro», contro il 46,9% dei giovani francesi e il solo 25,7% dei coetanei tedeschi. Risulta anche più diffusa l'opinione che le opportunità per i giovani nel proprio Paese di origine siano peggiori rispetto alla media degli altri Paesi sviluppati: ne sono convinti il 75,6% degli italiani contro il 20% dei francesi e l'8,6% dei tedeschi.

La scelta di migrare è quindi, per i ragazzi italiani, guidata sì dalla percezione che la mobilità sia una opportunità per perfezionarsi e progredire nella costruzione del proprio futuro ma ancor più sembra essere la mancanza di opportunità il principale fattore di spinta. In questo senso i dati illustrati vanno certamente nella direzione del senso comune, che vede l'Italia come un Paese che arranca rispetto agli altri Stati europei, soprattutto per quello che riguarda le opportunità nel mercato del lavoro dei giovani. Ma ciò che rileva con forza è la proporzione della differenza del sistema delle opinioni degli italiani rispetto a quello dei giovani delle nazioni che consideriamo abitualmente come realtà confrontabili con la nostra. Secondo un'ulteriore rilevazione, condotta a fine 2017 dall'Osservatorio Giovani, su un campione rappresentativo di 3.034 giovani italiani, emerge come il 41,9% degli intervistati si dichiara disponibile ad andarsene all'estero in modo stabile per migliorare le proprie condizioni lavorative e di vita. Questo dato recente, nonostante i segnali timidi di ripresa relativi all'aumento dell'occupazione giovanile e alla crescita economica del Paese, mostra come l'Italia sia ancora un Paese a forte rischio emigrazione. Questo rischio interessa in modo particolare alcune categorie sociali: gli uomini si dichiarano più esposti al rischio di emigrazione rispetto alle donne, così come chi è residente al Sud e chi ha un titolo di studio più elevato (un master o un dottorato), anche se una dinamica sfavorevole si osserva ultimamente anche per chi è in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma di scuola secondaria superiore.

I dati mostrano inoltre come siano più esposti al rischio di emigrare coloro i quali considerano come negativa la congiuntura economica italiana e che pensano anche che ci siano poche chance che tale condizione evolva in senso favorevole nel futuro prossimo. È quindi proprio questa la sfida che occorre raccogliere: ricondurre le aspettative dei giovani su posizioni meno allarmate, fornendo garanzie credibili e cambiando le prospettive future per le nuove generazioni. Sono, infatti, le aspettative, oltre che la situazione corrente, che nel comportamento umano svolgono un ruolo guida nell'orientare le decisioni. Lavorare sulla credibilità delle risposte è la principale cosa da fare per concederci la possibilità di trattenere i giovani residenti e per restituire la possibilità di tornare a chi se ne è andato.

**Docente di Demografia e Statistica sociale Facoltà di Economia - Università Cattolica tra i curatori del Rapporto Giovani-Istituto Toniolo*

Alessandro Rosina mercoledì 20 giugno 2018

*L'incertezza che grava sui progetti dei giovani italiani è accentuata da una delle peggiori combinazioni in Europa delle **tre "i": invecchiamento demografico, indebitamento pubblico***

Che futuro ha un Paese che rivede ogni anno al ribasso la sua natalità (come riportano i dati Istat)? Che, rispetto agli altri Paesi avanzati, espone i minori che vivono in famiglie numerose a uno dei rischi più alti di povertà materiale ed educativa (come ci ricorda Save the Children)? Che meno riesce a dotare le nuove generazioni di formazione e competenze adeguate per vincere le sfide di questo secolo (come rivelano le ricerche Ocse)? Che con più difficoltà include i giovani nel mondo del lavoro (come indicano le statistiche dell'Eurostat)? Che relega maggiormente i nuovi entranti in lavori a bassa tutela e basso salario (come confermano gli studi di Bankitalia)? Fare in modo che i progetti di vita delle nuove generazioni siano solidi e trovino pieno successo nella loro realizzazione dovrebbe essere una delle preoccupazioni principali di un Paese interessato a mettere basi solide per il proprio futuro.

Al contrario, far scadere le scelte di lavoro, di autonomia e di formazione di una famiglia delle nuove generazioni porta progressivamente tutta la società e l'economia a implodere. Il rischio per i giovani di perdersi – non solo nel passaggio dalla scuola al lavoro ma, più in generale, nella transizione piena alla vita adulta – è ancor più alto oggi che in passato. La maggior complessità delle società moderne avanzate, la rapidità dei cambiamenti, l'accentuata specializzazione di saperi e competenze, l'elevata competitività internazionale, la crescente pervasività dell'innovazione tecnologica, rendono infatti più difficile orientarsi nelle scelte formative, più instabile il percorso professionale, più incerta la realizzazione dei propri obiettivi di vita.

L'incertezza che grava sul futuro dei giovani italiani è, inoltre, accentuata da una delle peggiori combinazioni in Europa delle seguenti tre 'i': invecchiamento demografico, indebitamento pubblico e instabilità politica. La crisi economica ha peggiorato questo quadro, in modo particolare per le nuove generazioni, frenando ancor più i loro progetti. Ma forte è il timore che le condizioni continuino a essere penalizzanti anche dopo la crisi, facendo scivolare il Paese in un percorso di bassa crescita. Non a caso, nell'impoverimento generale delle scelte professionali e di vita dei giovani italiani, la decisione cresciuta maggiormente nell'ultimo decennio è stata quella di cercare migliori opportunità altrove. La percezione di vivere in un contesto che non incentiva a dare il meglio delle proprie capacità e offre meno possibilità di valorizzazione rispetto ai coetanei degli altri Paesi europei si è molto consolidata negli ultimi anni.

Secondo i dati del Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo, oltre tre giovani su quattro concordano con l'affermazione che, a parità di formazione, le opportunità di lavoro e realizzazione siano maggiori oltre confine (contro meno del 10% dei coetanei tedeschi). Più in generale, il ritratto che ne esce è quello di una generazione intrappolata in un presente insoddisfacente o in fuga.

A testimoniare sono i dati dell'enorme crescita dei Neet (under 35 che non studiano e non lavorano) e del saldo negativo tra laureati (e non solo) che lasciano il Paese e quelli che (ri)attraiamo. Entrambi questi indicatori si sono posizionati su livelli tra i peggiori in Europa. Coerentemente con tutto ciò, sono aumentati negli ultimi anni i divari nel rischio di povertà tra famiglie con persona di riferimento under 35 e over 65, a forte discapito delle prime. Lo stesso crollo della natalità è in larga parte conseguenza della condizione bloccata degli attuali giovani-adulti. In questa prima parte del XXI secolo le nuove generazioni italiane hanno, così, visto allargarsi tre divari. Il primo è quello nei confronti delle generazioni precedenti, non tanto relativamente ai livelli di benessere di partenza quanto alla possibilità di migliorare le proprie condizioni rispetto ai propri genitori.

Questo rende i giovani italiani più dipendenti dal benessere accumulato dalle generazioni precedenti che soggetti attivi di costruzione di nuovo benessere individuale e collettivo. Il secondo, come abbiamo già sottolineato, è il divario rispetto alle condizioni e alle opportunità dei coetanei degli altri Paesi europei. Il più importante è, però, il terzo divario (che se risolto sanerebbe anche i due precedenti): quello tra propri desideri e aspettative (ciò che vorrebbero poter essere e riuscire a fare), da una parte, e possibilità di effettiva e piena realizzazione, dall'altra. Un divario che rispecchia quello tra potenzialità (lasciate inesprese o sottoutilizzate) delle nuove generazioni e ciò che il Paese offre loro (in termini di strumenti di policy, di opportunità nella società e nel mondo del lavoro).

Quello che davvero servirebbe, per superare questi divari è un cambiamento culturale che sposti i giovani dall'essere considerati come figli destinatari di aiuti privati dalle famiglie a membri delle nuove generazioni su cui tutta la società ha convenienza a investire in modo solido, attraverso coerenti politiche attivanti e abilitanti. Questo significa aiutare i giovani a non dover contare solo sulla famiglia di origine ma a rendere il proprio capitale sociale e umano valore aggiunto per la costruzione del proprio stare e agire con successo nel mondo adulto. Sempre i dati del Rapporto giovani evidenziano come lo scadimento delle aspettative verso il futuro si sia accompagnato a una forte erosione della fiducia nelle istituzioni pubbliche. La stragrande maggioranza degli under 35 intervistati bocchia, in particolare, i partiti, ma non risparmia banche e sindacati.

Al contrario, i valori più elevati di credibilità vengono attribuiti alla ricerca scientifica, al volontariato, agli ospedali, alle forze dell'ordine, alle piccole e medie imprese e alla scuola. Viene, insomma, attribuito maggior affidamento al 'Paese reale', a chi quotidianamente lo fa funzionare, nonostante contraddizioni e difficoltà. È interessante come, al di là della fiducia nelle relazioni più strette (in particolare quelle familiari), i valori più elevati vengano assegnati alla ricerca scientifica e al volontariato. A indicare come le nuove generazioni intravedano e sperimentino nell'innovazione tecnica e nell'impegno sociale (ancor più nella loro combinazione) spazi di un proprio protagonismo positivo.

Il ruolo delle nuove generazioni è quello di andare oltre il presente, il compito della comunità in cui vivono è incoraggiarle e sostenerle nel farlo. Devono poter essere riconosciute come nuovo di valore, e messe a loro volta in grado di generare nuovo di successo nel mondo, dal punto di vista demografico e non solo. Come ben messo in luce nello stesso *Instrumentum laboris* per il Sinodo sui giovani, presentato proprio ieri, devono poter contaminare positivamente (con le loro specificità, la loro visione del mondo, i propri desideri) la società, il mondo del lavoro, le istituzioni politiche, la Chiesa. Su queste pagine è stato pubblicato un accorato appello del presidente della Cei cardinale Bassetti a superare la crisi sociale e politica della «nostra diletta Italia», per il «bene delle famiglie, dei giovani e dei figli del popolo italiano».

Questo invito a prendere a cuore le sorti dell'Italia non può considerare i giovani come destinatari passivi. Solo ciò che risulta convincente e coinvolgente verso le nuove generazioni può aver successo nell'immaginare e costruire un futuro diverso, non allineato al ribasso a ciò che oggi ai giovani manca, ma commisurato al meglio di quanto essi possono dare. Perché ciò avvenga è necessario rafforzare il senso di appartenenza a un destino comune e sviluppare una visione comune di un futuro possibile e desiderato da realizzare. Questo significa anche cambiare l'approccio verso il presente, passando dal considerarlo come il tempo della difesa del benessere passato al renderlo il tempo delle scelte individuali e collettive che impegnano positivamente verso la costruzione di benessere futuro. Mettendo le nuove generazioni solidamente al centro di tale presente.

demografo Università Cattolica, coordinatore scientifico Osservatorio Giovani Istituto Toniolo

Luciano Moia mercoledì 27 giugno 2018

Non si tratterà formalmente del 'terzo Sinodo' sulla famiglia, dopo le assemblee del 2014 e del 2015, ma quello del prossimo ottobre sarà inevitabilmente impastato di familiare...

Non si tratterà formalmente del 'terzo Sinodo' sulla famiglia, dopo le assemblee del 2014 e del 2015, ma quello del prossimo ottobre sarà inevitabilmente impastato di familiare e avrà una serie di corposi e irrinunciabili riferimenti alla realtà domestica. Non solo perché i giovani da lì arrivano, lì sono nati, amati, cresciuti, educati, sostenuti, incoraggiati. Lì hanno, nel bene e nel male, radici profonde.

Della famiglia, in cui per la maggior parte ancora vivono soprattutto in Occidente, i giovani portano i segni insopprimibili. Spesso nel segno della coerenza e della continuità quando è trampolino di lancio, stimolo alla crescita, testimonianza di bene. Ma anche non di rado, purtroppo, come ansia di rottura, voglia di smarcamento, rabbia che si esprime nel prenderne le distanze quando le pareti domestiche si sono rivelate gabbia soffocante, ambito di condizionamenti negativi, talvolta spazio di cupa oppressione.

Ecco perché, come ammette l'Instrumentum laboris pubblicato nei giorni scorsi, «vi è un profondo legame tra questo Sinodo e il percorso di quelli immediatamente precedenti, che occorre mettere in risalto». Anche, se in questa occasione, cambierà la prospettiva d'indagine.

E si tratterà di un punto di vista tanto importante quanto scomodo, perché nulla come lo sguardo di un giovane riflette coerenze e fatiche delle proprie origini.

Nulla come lo sguardo di un giovane rivela l'accoglienza o il rifiuto di un'identità familiare. Ma, d'altra parte, nulla come l'atteggiamento di un giovane verso la propria famiglia svela quanto quel modello, quelle tradizioni, quelle scelte possano essere punto di partenza per uno sviluppo armonico sulla traccia di quanto offerto e accolto, oppure quanto delusioni e fallimenti impongano una revisione profonda, un distacco, una scelta di discontinuità.

D'altra parte la forza della famiglia, le sue capacità di tenuta e di rinnovamento, pur in mezzo alle fragilità e ai fallimenti, è condensata anche nella capacità o nell'ineluttabilità di non essere mai uguale a se stessa, di non poter essere programmata su registri preordinati una volta per sempre, di adeguarsi ai diversi contesti sociali e culturali. Il documento vaticano in preparazione al Sinodo sottolinea aspetti problematici nel rapporto tra giovani e adulti che sono pane quotidiano delle dinamiche familiari. La figura materna come «riferimento privilegiato», quella paterna che troppo spesso si rivela «evanescente e ambigua».

Ma anche i vuoti e le fatiche delle famiglie monogenitoriali e la figura dei nonni – quando ci sono e sono facilmente 'raggiungibili' non solo in termini di distanze chilometriche – come punto di riferimento sicuro per «la trasmissione delle fede e dei valori». Sullo sfondo una crisi diffusa del mondo adulto, in cui il conflitto generazionale sembra aver lasciato spazio a una 'reciproca estraneità' oppure a un tentativo di rifugiarsi in un ambito soltanto affettivo, dove la trasmissione educativa e valoriale rimane tanto complessa da risultare ormai poco diffusa, quasi residuale.

Tanto è vero che uno degli aspetti più delicati di questo processo educativo, quello all'affettività e alla sessualità, presenta dubbi e incertezze tali da apparire sempre più problematico. Appare incredibile che nel pansessualismo ossessivo che impregna la nostra società, dove sembra che nulla ci sia più da scoprire o da rivelare, non solo le famiglie hanno smarrito le parole per spiegare la verità del corpo e la bellezza della fecondità, ma di fronte a un distacco esplicito e riconosciuto tra le indicazioni della morale sessuale e i comportamenti ordinari della maggior parte come riferiscono tante indagini autorevoli e l'Instrumentum laboris conferma, «matrimonio e famiglia restano per molti tra i desideri e i progetti che i giovani tentano di realizzare».

Si tratta allora da una parte di mettere a punto modalità nuove e non scontate per accompagnare i giovani alla bellezza della vita di coppia, all'amore fecondo, alla scoperta della propria vocazione familiare e, dall'altra, di aiutare le famiglie a educare. Cioè educarsi a educare, che è la sfida più complessa e più difficoltosa perché comprende quella dimensione matura e consapevole di 'adulità' che, in una dimensione sociale segnata da un'adolescenza senza fine, appare approdo sempre più remoto.

Nel documento vaticano si sottolinea infatti che «i due punti strategici su cui investire le energie pastorali» sono i percorsi di preparazione al matrimonio e l'accompagnamento delle giovani coppie. Ecco perché non si può parlare di giovani se non in riferimento alla famiglia che rimane «soggetto privilegiato dell'educazione». Come d'altra parte non si può parlare di famiglia dimenticando il suo ruolo primario e propulsivo, quello di essere innanzi tutto scuola di vita e di amore.

La piattaforma ecclesiale per avviare una riflessione capace di cucire le varie età della famiglia in una naturale circolarità di senso e di prospettive, esiste già e – come riconosce l'*Instrumentum laboris* – è il capitolo VII di *Amoris laetitia* dedicato appunto all'educazione dei figli. Bisognerà ammettere che, tutti compresi a discutere, indagare e strapparsi le vesti per quanto scritto nel capitolo successivo del documento di papa Francesco – quello dedicato alle situazioni 'dette irregolari' –, le parole forti e originali sull'educazione sono state pressoché ignorate.

Dimenticanza spiacevole visto che qui emerge davvero la sapienza umana di un pastore capace di prendere per mano le famiglie e accompagnarle, con paziente realismo, lungo i percorsi dell'educazione. Da quelli solo apparentemente più scontati come l'educazione della volontà e l'inclinazione al bene, a quelli più impegnativi, come la formazione morale, il valore della sanzione come stimolo, la capacità del discernimento, fino al consumo critico e all'educazione digitale.

Non si tratta evidentemente di un manuale normativo che si propone di imporre modelli indiscutibili. Strategie e proposte educative non sono verità di fede. Ma riprendere quel capitolo e «approfondirlo in un'ottica sinodale» – come si sollecita nell'*Instrumentum laboris* – potrebbe rappresentare una saldatura efficace tra l'esigenza espressa da molte conferenze episcopali di «approfondire il ruolo indispensabile della famiglia come agente pastorale attivo nell'accompagnamento e del discernimento vocazionale dei figli» e quanto affermato dai giovani stessi nella Riunione presinodale a proposito della centralità educativa della famiglia. «Varie conferenze episcopali – si legge ancora nel documento in preparazione del Sinodo – hanno preso coscienza che investire energie per formare buone famiglie non significa sottrarre forze alla cura dei giovani».

Anzi, è esattamente l'opposto. Senza famiglie i giovani non crescono, senza giovani la famiglia non ha né futuro né speranza di rinnovamento. Avviare una riflessione organica, tenendo insieme tutti gli elementi della realtà familiare, non è quindi alchimia pastorale ma rispetto di una verità umana, prima ancora che teologica, che trova nell'alleanza tra le generazioni il suo autentico fondamento e il suo progetto di salvezza.

Claudio Stercal mercoledì 4 luglio 2018

Speranza, altruismo, preghiera: dentro l'indifferenza c'è un segreto da cogliere

Il rapporto tra i giovani e la fede è, oggi più che mai, tema di attualità. Non solo per l'avvicinarsi del Sinodo ma anche perché i giovani e la fede stanno veramente a cuore a tutti noi. Per riflettere sul tema appare, però, utile evitare almeno un paio di errori tra i più comuni: pensare ai giovani senza considerarli all'interno dell'intero percorso della loro vita e, inoltre, separare la fede da un'interpretazione complessiva dell'esistenza. In entrambi i casi, ciò che è da temere è la frammentazione.

Sul primo versante è utile ricordare che la giovinezza è, in realtà, soltanto un momento di un percorso più articolato e complesso. Ha, quindi, le caratteristiche, i pregi e i difetti di quel singolo momento. Non è l'intero. E non tutto può essere dato o richiesto in quel momento. Alcune cose potranno maturare, altre scomparire. Ci potrà stare anche qualche cambiamento di percorso e qualche errore. E la guida di persone più mature ed esperte sarà sempre di grande utilità.

Sul secondo versante, anche la fede rischia di non essere ben compresa se staccata dal suo contesto. La fede è un modo di interpretare e vivere l'intera esistenza. Ed è così legata ai gesti, alle parole e alle scelte della vita da essere difficilmente riconoscibile senza di essi. Così non è mai facile capire se la fede c'è o non c'è. A volte compare dove meno ce lo si aspetti. Perché è molto più vicina a un modo di vivere che a un semplice concetto o a un'asettica definizione. Anche per questo non è mai facile comprendere i giovani e la loro fede. Nessuna delle due realtà, infatti, è statica e se a volte possono apparire come frammenti, lo sono, ma di un intero. Perciò, è tanto più facile comprenderle quanto meno le si staccano dall'intero.

È possibile, allora, che se la fede viene interpretata solo come una pratica religiosa o come un assenso intellettuale, i giovani appaiano irrimediabilmente lontani da essa. Al contrario, se quegli stessi giovani sono confrontati con gli itinerari di fede descritti nella Bibbia e spesso presenti nella tradizione cristiana, appaiono assai meno lontani da un autentico cammino di fede.

È quanto si può intuire, per esempio, leggendo le interviste realizzate dall'Istituto Toniolo all'interno dell'indagine su «Giovani e fede in Italia». Un giovane studente di ventuno anni, di Roma, mentre dice «non frequento la chiesa» e «sono dell'opinione che se non vedo non credo», allo stesso tempo apprezza «la speranza che può dare la fede e che può dare Dio» e confida: «Facendo una preghiera riesco a sentirmi meglio; questa è una cosa bella». Un giovane ragioniere di ventisette anni, disoccupato, abitante in un piccolo centro del Nord, si definisce agnostico, ma mentre critica coloro che «credono, ma non vanno in chiesa», ritiene anche che «il vero regno di Dio sia dentro l'uomo», perché «la religione è una cosa interiore». Questi due giovani manifestano una grave mancanza di fede o stanno cercando una fede più interiore e autentica? Una giovane ventottenne che risiede in un piccolo centro della Romagna mentre dice «non credo nella fede intesa come fede cattolica, quindi non credo in un Signore nel Paradiso, in tutto quello che ci insegnano a catechismo e giù di lì», e mentre si lamenta delle pratiche ecclesiastiche – «Non sono più andata in chiesa se non per il matrimonio della mia migliore amica che si è sposata l'anno scorso e ti posso garantire che è stato un sacrificio stare lì dentro un'ora e mezza a sentire delle "ciofeche", perché io non ci credevo; ci sono andata solo perché voglio molto bene a lei e credo che la loro unione sarebbe stata ugualmente valida anche se l'avessero fatta in Comune» –, allo stesso tempo ritiene che la fede sia qualcosa che assomiglia a quel delicato rapporto che ha con la sua mamma, morta quando lei aveva solo venti mesi: «Come io trovo conforto in quella che è l'anima della mia mamma, quando ne ho bisogno, molto probabilmente altre persone credono in Dio perché dà loro conforto, perché si sentono aiutate; per gli stessi motivi per i quali io, quando ho bisogno, mi giro e dico "mamma cosa faccio?", loro si girano e dicono "Signore adesso cosa faccio?"; credo che sia la stessa identica domanda, cambia solo la persona alla quale è indirizzata la

richiesta di aiuto». Anche qui: è mancanza di fede o desiderio di una fede personale, profonda e autentica?

Si potrebbe proseguire con la presentazione delle interviste nelle quali i giovani dicono di sperimentare uno stretto collegamento tra la fede e la speranza; cercare in Dio il sostegno, la serenità e il conforto necessari per affrontare le vicende – non di rado sofferte e dolorose – della loro vita; leggere i Vangeli per ritrovarvi l'insegnamento e il volto di Gesù; avere fiducia nei miracoli; riconoscere la gioia e la bellezza di una fede autentica.

Tra tutti, si può citare Francesca, ventenne, studentessa della facoltà di Scienze della comunicazione. Racconta così alcuni passaggi importanti della sua vita: «Un giorno muore il fratello di una mia amica, un bambino di dieci anni. Da lì ho deciso di fare della mia vita qualcosa di straordinario. Ho deciso di avvicinarmi alle persone. [...] Cerco di stare accanto agli altri. Cerco di amare un po' di più e, prima di tutto, prima di me stessa vedo l'altro. Secondo me l'altro è una missione meravigliosa. Secondo me l'altro è una scoperta meravigliosa. Penso che ognuno abbia croci e momenti di sconforto. Tutta la bellezza, però, sta nel trasformare questi momenti e nell'arricchire la vita degli altri. Nel vedere la loro luce, quando tu ci sei. [...] Questo spero di fare ogni giorno: ascoltare. [...] Mi sono ripromessa che non avrei mai più fatto morire gli altri di solitudine. So cosa si prova. Lo so e, quindi, non accadrà mai che qualcuno non senta la mia presenza, mai. Perché io ci sono. Per me è una missione. Amare l'altro è una missione. È trasmettere quello che io ho dentro. Ci provo quotidianamente». Sorprendente la capacità di Francesca di trasformare una situazione di difficoltà e di dolore in un'occasione di crescita della propria disponibilità all'incontro, all'ascolto e alla dedizione. Sino ad avvertire l'esigenza di partire da qui per plasmare la propria vita. Sembra di scorgere, in lei, i tratti dei grandi fondatori cristiani che da situazioni di bisogno sono stati spesso capaci di trarre idee e progetti in grado di migliorare la vita di tutti.

Nascono allora alcune domande che sembrano accompagnare bene le nostre riflessioni sui giovani e la fede. Non è che per capire i giovani sia necessario ascoltarli di più, evitando di interpretare la loro fede alla luce di schemi formali e precostituiti? Non è che la loro educazione religiosa, anziché essere progettata come un "vaccino", da inoculare prima possibile e una volta per sempre, debba essere pensata come un cammino progressivo da accompagnare delicatamente per tutta la vita? Non è che tendiamo ancora a pensare la fede più come una serie di pratiche e di concetti piuttosto che come un incontro personale con Gesù dal quale nasce, con consapevolezza e libertà, un modo di vivere più autentico? Non è che nella pastorale siamo ancora più impegnati a gestire spazi e a organizzare eventi e percorsi comunitari anziché favorire l'incontro personale e l'ascolto reciproco, in tutti i luoghi nei quali quotidianamente viviamo?

In realtà, avremmo tutti e facilmente a disposizione un eccellente modello di pastorale: Gesù, che era davvero un "maestro" nell'incontrare le persone e ascoltarle, per rianimare la loro libertà e la loro vita.

docente di Teologia all'Università Cattolica e di Teologia spirituale alla Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale

Paola Bignardi mercoledì 11 luglio 2018

E se le critiche dei giovani costituissero l'opportunità per una conversione che renda la Chiesa migliore per tutti, più evangelica e più contemporanea?

«Penso che sia possibile avere un rapporto con Dio a prescindere dalla Chiesa... per cui non credo sia necessario dover andare in Chiesa per forza ogni domenica... oppure avere un dialogo con un parroco o confessarsi...». La posizione di questa giovane rappresenta l'opinione della maggioranza di quei giovani che continuano a ritenersi credenti e cattolici, anche se hanno abbandonato le pratiche della vita cristiana. Ed è l'opinione anche di molti degli intervistati per l'indagine dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo sul rapporto tra i giovani e la fede, da cui provengono i brani citati in questo articolo (Rita Bichi e Paola Bignardi, Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia, Vita e Pensiero, Milano 2015). Il rapporto tra i giovani e la Chiesa è difficile, teso, spesso arrabbiato. L'atteggiamento prevalente parla di scarsa fiducia, di un complessivo senso di estraneità, della convinzione che sia necessario un cambiamento profondo. La questione ecclesiale chiaramente interagisce con il modo con cui le persone si pongono di fronte alla questione religiosa. Il discorso sulla Chiesa ha un'eco diversa per il 50% di giovani che si dichiarano cattolici, rispetto all'altro 50% che si dichiara ateo o agnostico o diversamente credente. Per chi non crede, il confronto non avviene primariamente con la Chiesa, ma con il senso che ha la fede in Dio, ben sapendo che questa è mediata dalla Chiesa, dal percorso catechistico svolto nella fanciullezza, dall'ambiente che si è frequentato, dalle persone che in esso si sono incontrate...

In ogni caso, vi sono aspetti comuni ai giovani credenti e non credenti. Su questo tema le semplificazioni sono pericolose e non consentono di capire una relazione nella quale entrano molti elementi di complessità. Innanzitutto il modo con cui i giovani vivono il rapporto con le istituzioni, tutte le istituzioni, inclusa la Chiesa. Per una sensibilità fortemente connotata in senso individualistico e soggettivo, è difficile accettare quelle realtà esterne a sé che hanno proprie regole, proprie gerarchie, linguaggi e culture che non sono adattabili o modificabili a piacere. La presa di distanza da queste realtà prende per i giovani la forma della sfiducia, più che del conflitto esplicito. Così è per la Chiesa; la testimonianza di questo giovane è significativa al riguardo: «Quello che penso personalmente è che sì, ho fede, credo in Dio, però non credo più nelle istituzioni della Chiesa, penso che la fede è una cosa buona, da seguire, un pensiero da portare avanti, da tramandare ai figli, però non credo più nelle istituzioni».

La posizione prevalente in chi si è allontanato è quella che tende a escludere la Chiesa per un motivo radicale, per una ragione di principio, che si può riassumere così: cosa c'entra la Chiesa col mio rapporto con Dio? L'exasperazione dell'individualismo prevalente oggi nella sensibilità diffusa, unita a un'esperienza catechistica vissuta con disagio, ha finito con il generare una forte insofferenza verso la Chiesa. Il percorso catechistico che i giovani hanno frequentato per l'iniziazione cristiana ha lasciato in loro il sapore della costrizione; ha dato loro in molti casi delle adeguate conoscenze della vita cristiana ma non ha dato loro una comunità, non ha fatto loro sperimentare il calore delle relazioni e il piacere di frequentarle, com'è nel ricordo di questo giovane: «È stata un'esperienza, diciamo, sofferta [...], l'ho vista sempre come un'attività particolarmente noiosa. Ritengo che sia un'attività che una persona deve fare solo se effettivamente lo vuole. Mentre il catechismo rientra in tutta quella serie di formalità che si è tenuti a fare per una questione di tradizioni, di educazione... Più una spinta della propria famiglia che una scelta interiore come invece dovrebbe essere». L'allontanamento dalla pratica religiosa e dagli ambienti ecclesiali dopo la Cresima ha significato tagliare i ponti con la Chiesa in generale; in molti casi non l'abbandono della fede ma piuttosto l'approdo a una fede solitaria e privata. Con significative conseguenze sulla qualità della fede stessa, perché una vita cristiana da adulti, senza il supporto e il confronto con una comunità, la sua cultura, la sua spiritualità, il suo modo di valutare la vita, alla lunga genera una fede che, più che essere personale, è soggettivistica, 'a modo mio'.

Vi sono due serie di atteggiamenti diversi di fronte alla Chiesa: la propria parrocchia non è il Vaticano; il gruppo che eventualmente si frequenta non è la gerarchia ecclesiastica; una comunità di cui si conoscono le persone non è percepita come una fredda istituzione. La Chiesa vicino a casa e che si frequenta è guardata con maggiore simpatia e attenzione; è una Chiesa viva, di cui ci si può sentire parte per esperienza diretta. La qualità della comunità è data dalle persone che vi si incontrano; dal clima che vi si respira; dalle esperienze che è possibile vivere in essa. I giovani che hanno sperimentato una comunità dalle relazioni significative, che in essa hanno incontrato figure educative diventate importanti nella loro vita, che si sono sentiti coinvolti in un clima ecclesiale che li ha valorizzati, hanno nei confronti della Chiesa un atteggiamento più interessato e giudizi meno severi. È comune ai giovani, sia a quelli vicini che a quelli che si sono allontanati, un atteggiamento critico nei confronti della Chiesa, più distaccato in chi se ne è andato, più partecipe in chi è rimasto ma vorrebbe una Chiesa diversa, soprattutto una Chiesa più coerente, disposta a proporsi con indicazioni meno perentorie, più dialogica, più attenta alla vita di oggi. Non è detto che chi resta dia tutto per scontato, come lascia intendere la testimonianza di questa giovane: «Se il Papa dice che è sbagliata una certa cosa, non è che io l'accetto punto. Ne parlo, ne discuto, cerco di capirlo, poi chiaro che mi fido del suo giudizio. Ma questo non vuol dire che non abbia dubbi, o che non ne parli, o non cerchi di approfondire la questione».

I giovani che scelgono di restare nella Chiesa hanno attese e richieste esigenti, che vanno nella direzione di un'esperienza ecclesiale consapevole, motivata e contemporanea. La Chiesa deve mostrare ai giovani di essere Chiesa di oggi. Vorrebbero soprattutto un ammodernamento della sua cultura, delle sue indicazioni; del suo linguaggio, datato e persino incomprensibile, che attinge più a un patrimonio dottrinale consolidato nel tempo che al modo di esprimersi comune alle persone di oggi; ai giovani questo dà una percezione di vecchio che non riescono ad accettare. E poi, al di là delle singole questioni, i giovani chiedono alla Chiesa un cambio di stile: più aperto, più disposto al confronto, più interessato alle questioni della vita e del mondo di oggi... Sono convinti – tutti – che la Chiesa debba mettere mano a una grande opera di rinnovamento, richiesta molto più dai giovani che in essa sono coinvolti che da quelli che se ne sono allontanati e non si sentono più interpellati. Di fronte al Sinodo, si pone una domanda: e se le critiche e le richieste dei giovani costituissero un'opportunità per il ringiovanimento della Chiesa? Provocazioni per una conversione che potrebbe rendere la Chiesa migliore per tutti? Al tempo stesso più evangelica e più contemporanea. Questa è la vera grande sfida che il Sinodo ha davanti a sé.

Coordinatrice Osservatorio Giovani Istituto Toniolo

Destinazione Sinodo /15. I Millennials e il cinema. C'è movimento in sala

Fabio Introini mercoledì 18 luglio 2018

La visione di un film per chi ha tra i 20 e i 34 anni è soprattutto un'occasione di socialità e divertimento, ma anche di crescita culturale e intellettuale

Che rapporto esiste tra i Millennials e il cinema? Ovvero tra i giovani di una generazione smart, a tal punto legati alle nuove tecnologie da meritarsi, secondo alcuni scienziati sociali, l'appellativo di "nativi digitali" e una forma d'arte, di spettacolo e di intrattenimento di gran lunga più "anziana" di loro? Di questo tema si è occupato il Rapporto Cinema 2018, promosso dalla Fondazione Ente dello Spettacolo, nella sezione "I Millennials: presente e futuro del cinema" (curata da Alessandro Rosina, Fabio Introini, Emiliano Sironi sui dati di una indagine realizzata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo su un campione di 2045 rispondenti di età compresa tra i 20 e i 34 anni, ndr). Nell'odierna società ipermediale la "Settima Arte" si trova ad affrontare una cruciale sfida. Da un lato si assiste al diffondersi di piattaforme, devices mobili, sistemi di home entertainment che moltiplicano forme, tempi e luoghi della fruizione, portandola sempre più al di fuori delle sale individualizzandola e rendendola compatibile con le temporalità frammentate dei pubblici contemporanei. Dall'altro il cinema ha in sé una forte componente sociale. Ma quali sono i gusti e le abitudini dei Millennials riguardo al consumo di film e, in particolare, alla sua modalità per antonomasia, ovvero la visione "in sala"? Cosa ostacola maggiormente, nella loro esperienza, la frequenza alle sale di proiezione e cosa, invece, potrebbe favorirla maggiormente? Come si immaginano il futuro del cinema?

Il primo dato che colpisce è il significativo "delta" che si osserva tra il notevole interesse che i Millennials hanno per i film e la frequenza delle sale cinematografiche che, pur non essendo affatto residuale, non appare congruente con la passione che i giovani manifestano nei confronti delle pellicole cinematografiche. Nove giovani su 10 affermano, infatti, di vedere almeno un film alla settimana; circa un giovane su due ne guarda, nello stesso arco di tempo, più di uno, mentre gli heavy viewers, cioè coloro che ne guardano uno al giorno sono più di un decimo del campione (12,6%). Tuttavia una quota molto alta di giovani (81,4%) dichiara di recarsi in un cinema meno di una volta al mese.

In ogni caso, circa un giovane su cinque (18,6%) vi si reca più di una volta al mese. Quando si tratta di "andare al cinema" due Millennials su tre (66,3%) preferiscono il multiplex, più "anonimo" ma ricco di servizi. Non è affatto trascurabile quel 33,7% di giovani che accordano le loro preferenze alle piccole sale, in cui si respira un'atmosfera più familiare. Rispetto ai tempi sociali, la frequenza alle sale non si concentra nei week end ma si distribuisce in maniera analoga tra fine settimana (41,5%) e serate infrasettimanali (46,1%). Infine, circa un quarto del campione (26%) afferma di intensificare la visione al cinema durante le feste comandate. Osservando le preferenze accordate ai generi, l'esperienza-cinema sembra essere per i Millennials soprattutto un'occasione di intrattenimento ed evasione. I generi che raccolgono i maggiori consensi sono, infatti, la commedia (21,5%), il thriller (17,5%) e il fantasy (14,5%). Del resto, coerentemente con questo dato, secondo il 37% dei rispondenti, andare al cinema è un'occasione per vivere con altri un momento di intrattenimento, mentre per il 23,5% è soprattutto un'occasione di divertimento.

Recarsi in sala significa, allora, anzitutto premiare la socialità, dato che può essere letto come congruente alla preferenza accordata ai multiplex, vere e proprie facilities del divertimento, in grado di offrire, con la loro dotazione di negozi e ristoranti, veri e propri "pacchetti" di evasione in cui la visione del cinema è una tra le tante componenti. Non manca, tuttavia, chi considera la frequenza delle sale come forma di consumo "alto" e impegnato, soprattutto tra i laureati, tra gli studenti e gli studenti lavoratori.

Non è quindi l'assenza di interesse per i film in quanto tali a spiegare la frequenza non particolarmente elevata delle sale. Aggiungiamo, anzi, che i Millennials, nativi digitali che vivono di interattività, sono ben lungi dal ritenere la visione di film come forma di consumo passivizzante quindi più compatibile con un pubblico older. Nemmeno la percezione di una bassa qualità dell'offerta incide in maniera significativa (lo fa molto/abbastanza solo sul 15%

dei rispondenti). I fattori che i giovani indicano come deterrente sono per lo più "strutturali" e hanno anzitutto a che fare con il costo degli spettacoli, valutato come molto/abbastanza importante nel distogliere da questa forma di consumo dai due terzi del campione. Il 22% circa sottolinea, invece, come deterrente la mancanza di un adeguato numero di sale sul territorio, e una percentuale identica la scomodità degli orari di programmazione. Cosa dire invece rispetto alla "concorrenza" esercitata da modalità fruibili altre e dalla escalation, nel consumo e nell'immaginario collettivo, delle serie TV? In effetti la possibilità di una fruizione domestica, magari impreziosita da tv set a schermo gigante e sistemi audio dolby-surround, è indicata come valida alternativa alla sala da circa il 45% dei rispondenti.

Anche la possibilità di vedere e scaricare film dalla rete è indicata dal 30% dei Millennials come fattore disincentivante. Se a questo aggiungiamo i dati relativi a ciò che i Millennials premiano maggiormente nella experience di visione filmica, vale a dire la possibilità di una fruizione on demand (35,5%) possiamo affermare che, in effetti, la multi-fruibilità sembrerebbe, almeno apparentemente, fare concorrenza alle sale. Allo stesso tempo possiamo considerare questo dato come incoraggiante non solo perché denota comunque interesse per le pellicole, ma perché si tratta comunque di forme di consumo potenzialmente sinergiche con la stessa visione in sala, proprio come la partecipazione a un concerto musicale può trarre giovamento dal consumo multicanale della "musica liquida". Rispetto alle serie TV, per quanto anch'esse molto amate dai giovani, non sembrano per il momento "insidiare" in maniera particolare il consumo di cinema: la quota di chi guarda più serie rispetto ai film (34,1%) è assai simile a a chi dichiara esattamente il contrario (30,5%).

Per concludere, è interessante osservare cosa pensino i Millennials rispetto al futuro del cinema. Il 36% circa immagina che l'andare al cinema sarà sempre più un'esperienza di nicchia, che potrà avvalersi di un sistema di offerta centrato prevalentemente sulle piccole sale. All'opposto, il 60% circa dei rispondenti ritiene che il sistema delle sale sarà monopolizzato da mega teatri che ospiteranno prevalentemente grandi produzioni di tipo spettacolare. Il 47% pensa che in futuro non ci saranno più sale, piccole o grandi che siano, perché i film verranno fruiti in contesti domestici iper-tecnologici, che offriranno esperienze di visione analoghe a quelle provate in sala. Infine, il 59% immagina che la visione di film si sposterà, sempre a danno delle sale, su device mobili come smartphone e tablet. A ben vedere, le proiezioni dei giovani lasciano ampio futuro alle sale, siano esse grandi colossi multiplex o piccoli luoghi per pubblici di nicchia.

Se dunque andare al cinema per i Millennials costituisce soprattutto un'occasione di socialità e di divertimento, che premia l'aspetto spettacolare ed emotivo delle pellicole e privilegia luoghi capaci di coniugare serate piacevoli a fruizione ad elevato tasso di tecnologie e comfort, non manca chi considera il cinema anche un'importante occasione di crescita culturale e intellettuale. Con strategie di offerta che sappiano coniugare incentivi economici e sinergie tra piccole e grandi sale, il cinema può avere ancora molto da dire, anzi, da far vedere.

** L'autore è docente di Sociologia Università Cattolica, fra gli autori del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo*

Cristiano Bettega mercoledì 25 luglio 2018

Quale rapporto con l'ecumenismo? Accogliere i profughi, sostenere i deboli, testimoniare il Vangelo nella carità: un'azione comune a cattolici, protestanti e ortodossi

«I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». L'Instrumentum laboris, cioè il documento sul quale la Chiesa cattolica sarà chiamata a interrogarsi durante il Sinodo nel mese di ottobre, parte con questo titolo; ed è interessante, perché, mi pare, lascia intuire come l'attenzione tanto di papa Francesco, che il Sinodo ha voluto e convocato, quanto di chi sta lavorando sodo per preparare questa grande assemblea, sia rivolta ai giovani: non però ad alcuni, tralasciando gli altri, non a chi frequenta assiduamente, mettendo quasi da parte chi non si vede mai in chiesa, e nemmeno a chi si riconosce nel cristianesimo cattolico, trascurando chi vive invece un'altra esperienza di fede, cristiana e non, e non curandosi di chi una fede non ce l'ha o la sta cercando. Interessante, perché lo vedo come un ulteriore segno di quella apertura del cuore, a cui, come credenti, siamo chiamati: non solo dal Papa, ma prima di tutto dal Vangelo.

Nei mesi scorsi, allora, abbiamo cercato anche noi di prendere sul serio questa nota di apertura che ci sembra di leggere nelle intenzioni del Sinodo. E così ci siamo rivolti a una rappresentanza di giovani ortodossi e protestanti italiani, perché non è assolutamente scontato che tutti i credenti del nostro Paese si riconoscano nella tradizione cattolica. Il ritorno che ne abbiamo avuto è degno di nota; come forse ci si poteva immaginare, del resto. Già, perché una ricerca di fede e di senso, o la volontà di una scelta di vita in sintonia con il proprio credo, o anche gli interrogativi che la società di oggi suscita nel cuore di un giovane, sono elementi trasversali e caratterizzano ogni uomo che pensa.

È così allora che uno studente universitario ortodosso confessa tutta la sua fatica nel parlare di fede con i suoi coetanei, fatica riscontrata anche nei contesti lavorativi; gli fa eco un ragazzo protestante; in questo modo essi riconoscono un'aridità che forse è il frutto di una diffusa indifferenza rispetto a ciò che 'sa di chiesa', tipica anche di chi riveste il ruolo di guida culturale o professionale dei giovani. E ciò fa pensare, perché punta il dito contro quel vuoto di valori che tutti siamo abituati a denunciare, ma a cui non sappiamo trovare l'antidoto. Per contro, una ragazza appartenente a una delle tante Chiese protestanti che arricchiscono la cristianità italiana riconosce il ruolo sociale svolto dalla Chiesa cattolica, soprattutto verso i poveri e gli stranieri. È una sottolineatura importante, questa: innanzitutto perché parla la lingua del Vangelo, di quell'«amatevi gli uni gli altri» che rimane la cifra di riconoscimento dei discepoli di Gesù; ma poi perché è anche qui che si sta giocando, oggi, una delle partite ecumeniche più fruttuose delle nostre Chiese: accogliere e accompagnare i profughi, sostenere e difendere i più deboli, prodigarsi per testimoniare il Vangelo della carità sta diventando sempre di più un'azione comune alle Chiese.

Ne sono testimonianza i corridoi umanitari, ideati da protestanti e cattolici per favorire la sicurezza nell'ingresso in Italia di profughi provenienti da Paesi in guerra, come anche molteplici azioni volte a promuovere una mentalità di condivisione e di solidarietà, frutto di collaborazione fra credenti di diverse Chiese. Quasi a dire che mentre alcuni aspetti teologici ancora dividono i cristiani, aspetti sicuramente importanti ma peraltro non sempre determinanti, la carità invece li sa unire, eccome! Anche se ciò non basta, evidentemente: non possiamo pensare che sia sufficiente compiere qualche buona azione, pur intelligente e fatta insieme, credendo di aver risolto in questo modo il divario generazionale di cui tutti soffriamo. È ciò che fanno emergere alcuni ragazzi ortodossi, quando – nel loro contributo – riconoscono come i metodi e le idee proposte dalla Chiesa si rivelino spesso inefficaci verso le nuove generazioni. Parlano di Chiesa, al singolare: ma nessuno si nasconde il fatto che questa fatica è plurale e accomuna tutte le Chiese. Ora non è questo il luogo per indagare i motivi di questa distanza tra le Chiese e i giovani, che poi si traduce in numeri sempre piuttosto bassi, in risultati a volte demotivanti, in scarsità di ministri che si mettano a servizio delle rispettive comunità. Piuttosto, anche da queste testimonianze, possiamo riconoscere come la fatica comune a tutte le Chiese non sia da liquidare semplicemente con il 'mezzo gaudio' del noto

proverbio: niente affatto, sarebbe una rassegnazione triste e improduttiva. Essa invece conferma un'impressione condivisa da molti, io credo: che c'è bisogno di altro, quasi di uno scatto di orgoglio da parte dei cristiani convinti, pochi o tanti, giovani o meno giovani che siano; che ci rendiamo conto cioè che il Vangelo del Cristo è ancora una forza dirompente e sa costruire quel futuro che noi a volte vediamo avvolto nella foschia di un non capire, di un non sapere cosa dire o cosa fare.

Significativo che un gruppo di giovani protestanti riconosca come i cammini di catechesi delle Chiese – anche qui vale il plurale – raggiungano molti giovanissimi ma abbiano poco da dire ai giovani; quando invece il Vangelo ha ancora molto da dire, ed è convinzione di tutte le comunità cristiane. È qui che traspare – mi sembra – la chiamata a 'sentire il Cristo': è la bella espressione di un giovane ortodosso che afferma di confrontarsi spesso anche con molti coetanei cattolici, «alcuni realmente praticanti». Sentire il Cristo: avvertirlo come la conditio sine qua non della propria esistenza, riconoscere cioè che senza il Cristo e il suo Vangelo nessuna delle nostre testimonianze può dirsi veramente cristiana e men che meno può pretendere di lasciare il segno. Emergono qui l'attesa e il desiderio di gustare la bellezza di una vita spesa per il Vangelo, a tutto campo e in tutti i campi: una bellezza che ancora si può incontrare, anche nelle nostre realtà, e che ancora si può diffondere, con l'impegno di ciascuno di noi. A patto però che ciascuno si renda conto che essere cristiani credibili significa cercar di essere cristiani coerenti. E la coerenza va sempre a braccetto anche con il costruire comunione; e a sua volta, il costruire comunione prevede necessariamente un soggetto al plurale, un noi.

È incoraggiante allora il fatto che i giovani interpellati si augurino di poter continuare il cammino di collaborazione fraterna. O meglio, forse più che di un incoraggiamento si tratta di un vero mandato, di una mission affidata alle Chiese. È la traduzione di quello che papa Francesco va continuamente dicendo e dimostrando, insieme a molti pastori di tutte le Chiese: cioè che «l'unità si fa camminando», che tutto ciò che ancora divide i credenti in Cristo non ha né la forza né il diritto di tarpare le ali a quel desiderio di comunione, che è custodito nel profondo di ogni creatura. E di cui i cristiani, a qualsiasi Chiesa appartengano, sono chiamati ad essere testimoni e costruttori. Già, perché la fede in un Dio che è uno e trino, singolare e plurale, non può che andare in questa direzione.

Direttore dell'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Cei

Cristina Pasqualini* mercoledì 1 agosto 2018

Il senso delle relazioni nell'era digitale

I Millennials, ovvero i ventenni-trentenni italiani, non sono pienamente nativi digitali, perché pur essendo social, non sono nati con la rete e i social network. Sono stati iniziati al loro uso durante l'infanzia, prendendo in prestito la dotazione tecnologica domestica, ancora rudimentale, dei loro genitori, mostrando, tuttavia, sin da subito una spiccata disinvoltura, una modalità di approcciarsi più libera e meno preoccupata, dettata dalla curiosità per le possibilità nuove, ancora inesplorate, disponibili nelle loro mani. Con un click sulla tastiera era possibile connettersi con il mondo ed esplorarlo, da casa propria.

Quello della comunicazione digitale è uno degli ambiti in cui le differenze generazionali sono più evidenti. L'atteggiamento degli adulti nei confronti delle nuove tecnologie della comunicazione è sempre stato cauto, preoccupato e impacciato. Sono interstiziali, un po' dentro e un po' fuori, affaticati dal non riuscire a stare al passo con una tecnologia spietatamente incomprensibile, astrusa, dove prima devi provare a capire come funziona e poi applicarti a lungo, meglio se assistito dai giovani. Gli adulti – che in letteratura definiamo digital immigrants – possono scegliere di affrontare lo scoglio, cimentandosi nell'impresa con coraggio e impegno, riaggiornando la patente di guida, da analogica a digitale, oppure ripiegare e aggirare l'ostacolo, conservando la loro vecchia patente, con la quale continueranno ugualmente a guidare, tuttavia in un territorio fisico più circoscritto e limitato. Questa seconda opzione non è indolore, in quanto alimenta la frustrazione e priva della possibilità di essere con gli altri su scala più ampia, in tutti quei 'nuovi-luoghi', come direbbe l'antropologo Marc Augé, alcuni dei quali ibridi, a metà strada tra il reale e il virtuale, che si sono generati proprio grazie alla rete e ai social network. Il fatto di essere dentro/fuori ha implicazioni sul benessere personale e relazionale, oltre che economico delle persone.

Di qui, allora, da un lato, la preoccupazione di recuperare e includere gli adulti quanto più possibile, ma anche provare a capire che uso ne fanno le giovani generazioni, a partire dai Millennials. Perché, a ben vedere, il fatto che gli adulti siano un passo indietro rispetto ai giovani rispetto alla comunicazione digitale è un problema degli adulti che ricade sui giovani, i quali sono esposti a una quantità ampia di stimoli che non sempre sanno gestire in autonomia; incontrano alcune buone opportunità, ma anche molti rischi. I Millennials, lasciati soli nella rete e nei social network, che esperienze fanno? Questa domanda ha spinto l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo a scendere in campo con due azioni di ricerca specifiche. Alla fine del 2016 è stata realizzata una prima indagine su giovani e social network su un campione rappresentativo a livello nazionale di 2.182 intervistati nati tra il 1982 e il 1997. Successivamente, nel 2017 è stato realizzato l'approfondimento internazionale EU Young Online, dedicato all'ostilità in rete, su un campione di 5.000 giovani 18-35enni di cinque diversi Paesi europei (Italia, Francia, Spagna, Germania, Regno Unito). Entrambi gli approfondimenti sono stati curati da chi scrive assieme a Fabio Introini e pubblicati rispettivamente nei Rapporti Giovani 2017 e 2018.

Il primo dato riguarda l'accesso. Nella generazione dei Millennials il problema non è il digital divide, ma eventualmente quello che abbiamo definito social divide. Oltre il 90% ha un account attivo su Facebook, circa il 60% su Instagram, circa il 40% su Twitter e poco più del 20% su LinkedIn. I social network non sono tutti uguali, sono luoghi con identità definite, in cui sappiamo che cosa troveremo, che cosa è possibile fare e che cosa meno. I social come Facebook e Instagram, a cui possiamo aggiungere sicuramente WhatsApp e YouTube, sono quelli che piacciono maggiormente ai giovani, soprattutto alle femmine, in cui si possono condividere foto, quindi emozioni, esperienze, più che informazioni. I social come LinkedIn e Twitter sono percepiti come spazi da grandi, forse troppo 'seri', in cui più che emozionarti e divertirti al massimo puoi informarti e informare i tuoi followers, in cui devi presentarti agli altri con un profilo professionale, che a questa età non può che essere ancora abbozzato.

L'uso ludico è quello che i Millennials preferiscono. I social network sono considerati luoghi in cui è bene esserci per non essere esclusi, anche dagli stessi amici che si incontrano già offline. Ma che luoghi sono? Il 71,8% considera i social network come ambienti altamente inaffidabili, in cui le notizie che circolano possono essere sia vere sia fake news, e le persone sia reali che troll. Infatti, il 13% è stato trollato. Nelle rappresentazioni dei giovani, anche chi trola è mosso da finalità ludiche: è un passatempo come un altro (dice il 63%), ma anche un modo per essere visibili (per il 73%). L'86,7% degli intervistati è 'molto/abbastanza' d'accordo nel ritenere che i social network non vanno presi troppo sul serio, così come l'80,9% afferma che sono uno spazio dove si comunica per divertirsi ed evadere. Il considerare i social luoghi inaffidabili, da un lato giustifica e rinforza un loro uso ludico, dall'altro ha reso i giovani più cauti: il 53,2% afferma che 'spesso/sempre' prima di condividere un contenuto verifica la fonte. Altri rischi, più seri, caratterizzano la rete e i social. Ad esempio, si può essere tenuti a distanza e presi di mira per la propria nazionalità, per la lingua, per il colore della pelle, ma anche per l'aspetto fisico e la religione. I giovani italiani, così come i coetanei europei intervistati, sono consapevoli che l'hate speech, ovvero l'odio in rete, ha conseguenze sulla vita reale delle persone offese e i loro sentimenti nei confronti delle possibili vittime sono la rabbia, il disprezzo, la vergogna e la tristezza. Non restano indifferenti.

La rappresentazione, diffusa tra i Millennials, dei social come luoghi inaffidabili e ludici, li porta a non considerarli seriamente come luoghi dell'impegno, della partecipazione e dell'auto-promozione. Ma, essendo spazi così popolati e popolari tra i giovani, non possiamo e non possiamo lasciare che siano abitati in questo modo. Di una cosa sono certa, non basta esserci, i social raggiungono il massimo delle loro potenzialità quando vengono abitati, quando si apprendono le logiche e le regole, quando li si usa per fare rete, per generare capitale sociale composito. Quest'ultimo si alimenta sia di rapporti con le persone che conosciamo e frequentiamo nella vita reale – le relazioni di prossimità, di comunità, che Mark Granovetter chiama 'legami forti' – sia di 'legami deboli', di connessioni con persone che non conosciamo direttamente, che magari abbiamo incontrato una volta nella vita, di cui vagamente ricordiamo l'esistenza, ma che nella logica del networking possono risultare fondamentali per la risoluzione di alcuni nostri problemi, come, non da ultimo, trovare lavoro.

Se vogliamo che sia una risorsa per i giovani, è necessario che imparino a costruire la propria rete online: allargata ma al contempo protetta, potenzialmente affidabile e collaborativa. Il 59% lo ha già capito, perché ritiene che sui social sia più facile ottenere informazioni e contatti per la ricerca del lavoro, mentre ancora solo il 4,9% considera che, se fatto opportunamente, il privato può essere un'arma in più anche per rendersi appetibili a datori di lavoro. Da questo punto di vista, l'uso dei social network, per i Millennials, è ancora 'a mezzo servizio'. Di qui il social divide, non più legato all'accesso ma al tipo di presenza. Le differenze più significative, in termini di impatto positivo sui corsi di vita, le si riscontra proprio tra chi li usa bene e chi li usa per gioco. I social non sono un gioco, al massimo un gioco serio.

**Docente di Sociologia all'Università Cattolica, fra gli autori del Rapporto Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori.*

Destinazione sinodo/18. Dall'ascolto all'incontro. È la gioventù del Papa

Stefania Falasca mercoledì 8 agosto 2018

Una proposta che parla a tutta la Chiesa. Francesco non parla di categorie o astrazioni, ma è interessato alle persone, a ogni volto, a ogni storia

Una generazione fa, nell'estate del 2013, di fronte alla marea di più di tre milioni di giovani assiepati sulla spiaggia di Copacabana per la Giornata mondiale della gioventù di Rio, papa Francesco era rimasto per un attimo in silenzio spaziando con lo sguardo su quella sconfinata folla di ragazzi sul bordo dell'oceano. Gli parve di vedere «guardando il mare, la spiaggia e tutti voi», disse, quel momento dell'inizio della storia cristiana sulla riva del mare di Galilea quando i primi due, alle quattro del pomeriggio, avevano incontrato Gesù. Gli erano andati dietro attratti da lui. E Gesù a questi due ragazzi – Andrea era sposato, quindi avrà avuto qualche anno di più, ma Giovanni era proprio un ragazzino –, voltandosi aveva domandato: «Che cosa cercate?». E questi non gli risposero 'cerchiamo la verità', o 'cerchiamo la felicità', non gli dissero neppure 'cerchiamo il Messia'. Quello che il cuore cercava lo avevano davanti. Allora a quella domanda – «Che cosa cercate?» – risposero chiedendo l'unica cosa che si può domandare: «Maestro dove abiti?», cioè 'dove rimani?', dove rimani perché possiamo stare con te?

Sono passati cinque anni da quell'esordio vis-à-vis di Papa Francesco con i giovani di tutto il mondo in Brasile, e l'attualità ne resta intatta, anche se è cambiata nel frattempo la generazione dei «nati liquidi», come titola l'opera postuma di Zygmunt Bauman dedicata a queste ultime generazioni considerate sempre più «come bidone dei rifiuti per l'industria dei consumi» e «come un ulteriore fardello sociale», giovani che «hanno smesso di essere inclusi dalla promessa di un futuro migliore», sempre più «parte di una popolazione smaltibile la cui presenza minaccia di richiamare alla mente memorie collettive rimosse della responsabilità adulta». «Vuoti a perdere» a rischio «rottamazione», quelli che escono dalla lucida analisi dell'autore della società liquida, «gli scartati dall'impero del Dio denaro» da parte di chi divora la dignità umana e di cui gli Stati nascondono le stime crescenti dei suicidi. Giovani che sempre più non sanno cosa sia la Chiesa, anzi, che sempre più sono figli e nipoti di generazioni che non sanno più niente della religione.

Ma il dialogo intrapreso da Francesco da quel primo incontro sulla spiaggia di Copacabana si è fatto in questi anni serrato, spesso confidente, nel quale ai sermoni il Papa ha preferito domande e risposte a braccio come espressione di conversazioni dirette, di incontri. «Anche le migliori analisi sul mondo giovanile, pur essendo utili – sono utili –, non sostituiscono la necessità dell'incontro faccia a faccia. Parlano della gioventù d'oggi. Cercate per curiosità in quanti articoli, quante conferenze si parla della gioventù di oggi. Vorrei dirvi una cosa. La gioventù non esiste, esistono i giovani», ha detto di recente Francesco, tanto per essere chiaro. «Esistono le singole storie, i volti, gli sguardi, le illusioni, esistono i giovani... tu, tu... Parlare della gioventù – ha ripreso in altra occasione – è facile: si fanno astrazioni, percentuali», invece «bisogna interloquire con loro», incontrarli «a tu per tu». Sono ormai decine i colloqui intrapresi non solo nell'ultima Gmg a Cracovia come in ogni viaggio apostolico nel mezzo delle crisi del mondo. Forse anche da questi dialoghi è nata la decisione di un Sinodo non su ma dei giovani, per andare insieme. Camminando in controtendenza ha aperto le porte. E ha rotto la divisione noi-voi: «Nella Chiesa – sono convinto – non dev'essere così: chiudere la porta, non sentire. Il Vangelo ce lo chiede: il suo messaggio di prossimità invita a incontrarci e confrontarci, ad accoglierci e amarci sul serio, a camminare insieme e condividere senza paura» ha ribadito anche nell'ultima riunione in vista del Sinodo di ottobre. «Questa riunione presinodale – ha aggiunto – vuol essere segno di qualcosa di grande: la volontà della Chiesa di mettersi in ascolto di tutti i giovani, nessuno escluso. E questo non per fare politica. Non per un'artificiale 'giovano-filia', no, non per adeguarsi, ma perché abbiamo bisogno di capire meglio quello che Dio e la storia ci stanno chiedendo. Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio». E se ha tenuto conto di tutte le realtà, il Papa più volte ha ribadito la volontà di lasciarsi interpellare da loro e di vederli protagonisti: «Siamo insieme parte della Chiesa, anzi, diventiamo costruttori della Chiesa e protagonisti della storia. Ragazzi e ragazze, per favore: non mettetevi nella 'coda' della storia. Siate protagonisti. Costruite un mondo migliore, un mondo di fratelli, un mondo di giustizia, di amore, di pace, di fraternità, di

solidarietà». Ma perché la richiesta di questo protagonismo? «In tanti momenti della storia della Chiesa, così come in numerosi episodi biblici, Dio ha voluto parlare per mezzo dei più giovani: penso, ad esempio, a Samuele, a Davide e a Daniele. A me piace tanto la storia di Samuele, quando sente la voce di Dio. La Bibbia dice: 'In quel tempo non c'era l'abitudine di sentire la voce di Dio. Era un popolo disorientato'. È stato un giovane ad aprire quella porta. Nei momenti difficili, il Signore fa andare avanti la storia con i giovani. Dicono la verità, non hanno vergogna». E se nella storia della salvezza il Signore si fida dei giovani, nell'incontro pre-sinodale del 19 marzo il Papa ha anche detto che il Sinodo di ottobre sarà anche un appello rivolto alla Chiesa, perché «riscopra un rinnovato dinamismo giovanile». Così come nell'udienza del gennaio 2017 ai partecipanti a un convegno dell'Ufficio Cei per la pastorale delle vocazioni aveva ripetuto che «sono le nostre testimonianze quelle che attirano i giovani. È la testimonianza: che vedano in voi vivere quello che predicate. Quello che vi ha portato a diventare preti, suore, anche laici che lavorano con forza nella Casa del Signore. E non gente che cerca sicurezza, che chiude le porte, che spaventa gli altri, che parla di cose che non interessano, che annoiano, che non hanno tempo... No. Ci vuole una testimonianza grande!». Ritorniamo così all'inizio, all'incontro dei primi due discepoli con Gesù. Anche questa dinamica di come si diventa e si rimane cristiani percorre tutto il magistero di Francesco, ed è sempre la stessa – sempre nuova – che attraversa i tempi, le crisi e le generazioni, così che quell'episodio di Giovanni e Andrea raccontato a Copacabana è ripetuto ancora nell'ultimo intervento per il Sinodo di ottobre. E affinché l'assemblea non si trasformi in occupazione momentanea per monsignori forse sarà necessario non lasciarsi andare a una banale sociologia, e assumere invece queste intramontabili provocazioni evangeliche. Sabato e domenica ci sarà l'incontro del Papa con i giovani delle diverse diocesi d'Italia. In molti sono già in cammino verso Roma per il pellegrinaggio, si parla di 40mila ragazzi. Marta, parte di un gruppo di universitari milanesi, parlando davanti a una pizza insieme agli altri dice che non le interessa niente dei discorsi sui giovani, e che non parte per sentire discorsi ma spinta da un incontro, che l'ha attirata e vuole vedere. Papa Francesco ha fatto sentire più volte come anche duemila anni fa un ragazzo e una ragazza, Giuseppe e Maria, hanno visto Dio con gli occhi e non in una visione mistica. Maria l'ha partorito, Giuseppe e lei lo hanno guardato. È iniziata così la storia cristiana. Sono stati lì a guardare Dio. Francesco ha messo bene in evidenza come sia la grazia che crea la fede. Per questo la vita cristiana è semplice. La fede è il riconoscimento di questa attrattiva, di un incontro. E la grazia crea la fede non solo quando la fede inizia ma per ogni momento in cui la fede rimane. In ogni momento, non solo all'inizio, l'iniziativa è Sua, dice sant'Agostino. Solo a partire da questo cuore la Chiesa ringiovanisce e attrae. Il prossimo incontro con i giovani a Roma, come anche il Sinodo, può essere l'occasione per chiedere, per ciascuno, che questo avvenga e continui ad accadere.

Destinazione Sinodo/19. Accompagnare i giovani all'incontro con il Mistero

Massimo Pirovano mercoledì 15 agosto 2018

L'incontro di Roma con il Papa conferma che le nuove generazioni chiedono la disponibilità di stargli accanto nella vita, ascoltandoli: è quello che Francesco definisce «il lavoro dell'orecchio»

I giovani italiani al Circo Massimo ci sono e c'è anche papa Francesco. C'è, è lì con loro e per loro. Li ascolta, entra in dialogo, non teme parole scomode. Rilancia le loro giuste osservazioni, corregge false illusioni, indica direzioni, esorta a prendere scelte e a rendere testimonianza per portare vita in molti sepolcri. Mostra di conoscerli, di saperli ascoltare e di accompagnarli senza sostituirsi a loro. In quel dialogo nel quale – lo comprendi – a crescere è la speranza, si mostra un accompagnamento spirituale dove il Mistero, certamente, avrà trovato la sua strada nel cuore di molti. Quel momento e quello stile mi ha fatto ripensare ad alcuni passaggi della mia vita di prete insieme ai giovani. Mi sono sentito chiamato a rileggere il mio essere accanto ai giovani. Prima di tutto ho ricordato una panchina in oratorio. Una mano tesa. Un saluto, una parola che chiamava l'altro, ma prima di tutto me stesso – giovane prete fresco di ordinazione – a esserci. Comprendevo che non era anzitutto questione di 'carisma', di doti particolari, ma di scelta, di risposta a una chiamata, quella della mia vocazione. Il desiderio di incontrare si mescolava con l'imbarazzo degli inizi e con i confini della mia storia e della mia personalità. I giovani però non cercano dei 'supereroi', che li farebbero sentire probabilmente in difetto, ma cercano l'umano, quello reale. Decido di consegnarmi a una possibilità nuova. Si trattava di esserci, di spendere ore, la vita. Così infatti il Mistero trova la sua strada.

Esserci. Con chi? Per chi? I ragazzi e i giovani sono svegli e sanno navigare con estrema facilità, si confrontano quotidianamente con innumerevoli informazioni. Sono abitanti del villaggio globale, dove le distanze sono azzerate, comunicando e chattando con gli estremi confini del mondo. Al contempo, molti di loro, pur essendo soffocati da mille attenzioni, soffrono una nuova solitudine. Perché? La ricerca di relazioni, per alcuni spontanea e per altri molto faticosa, comporta un consumo continuo e talvolta esasperato di energie, ancor più esigente se si considera che è imposto da uno stile troppo individualistico dell'esistenza. Spesso la drastica rottura con la tradizione e la debolezza del legame familiare rendono urgente la necessità di essere notati e accolti in nuove tribù coetanee.

Esserci. Come? Al n.120 dell'Instrumentum laboris del Sinodo di ottobre sui giovani, parlando dell'accompagnamento spirituale si dice: «I giovani della Riunione pre-sinodale hanno a più riprese espresso lo stesso bisogno, sottolineando in modo particolare l'importanza della testimonianza e dell'umanità degli accompagnatori. Anche molte Conferenze episcopali sottolineano che i giovani chiedono la disponibilità a questo servizio da parte dei responsabili ecclesiali ed evidenziano che spesso questi hanno difficoltà ad assicurarli». Nella lettera pastorale dell'arcivescovo di Milano Mario Delpini – Cresce lungo il cammino il suo vigore – così siamo esortati: «È tempo, io credo, di superare quel senso di impotenza e di scoraggiamento, quello smarrimento e quello scetticismo che sembrano paralizzare gli adulti e convincere molti giovani a fare del tempo della loro giovinezza un tempo perso tra aspettative improbabili, risentimenti amari, trasgressioni capricciose, ambizioni aggressive: come se qualcuno avesse derubato una generazione del suo futuro. La complessità dei problemi e le incertezze delle prospettive occupazionali non bastano a scoraggiare i credenti». Papa Francesco utilizza questa splendida immagine: «Il lavoro dell'orecchio». Accompagnare personalmente un giovane, esserci per lui e con lui, è vivere questo esercizio. Il lavoro dell'orecchio non è una strategia e non è nemmeno un dovere. Non nasce dalla certezza di trovare soluzioni, ma è risposta a una chiamata. Paola Bignardi, coordinatrice dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, ci ricorda che «una delle sofferenze che portano (i giovani) è un sottile senso di solitudine, perché sentono che la generazione adulta non è disposta o non è preparata a essere un punto di riferimento per loro». Accompagnare personalmente un giovane è rispondere alla chiamata della vita, della propria vita. Esserci è generare alla vita. È trasmettere una vita capace di futuro. E' bene precisare che esserci non coincide con l'occupazione dello spazio, di tutti gli spazi. Ne risulterebbe una presenza fastidiosa e innaturale. Esserci è come il volto del padre o della madre che in te permangono. Esserci è la certezza di un punto di riferimento, di un volto

umano che mi dice la verità. Esserci è ascoltare, è cercare, è indicare, è invitare. Così infatti il Mistero trova la sua strada. Rispondendo a Dario, 27 anni, infermiere in cure palliative, così papa Francesco ci dice: «Lui tutti i giorni deve uscire da se stesso, sia che sia contento, sia che sia triste, ma deve uscire per accarezzare gli ammalati, per dare le cure palliative che facciano meno doloroso il loro transito all'eternità. E lui sa cosa è uscire da se stesso, andare verso gli altri, andare al di là delle frontiere che mi danno sicurezza». Anche nella vita di chi accompagna i giovani ci sono momenti, e sono i migliori, in cui devi andare tu a cercare loro, in cui devi uscire. Penso a quelle situazioni derivate da scelte che si sono rivelate delle ferite. Non tutte le scelte che si prendono infatti – ognuno di noi lo sa – fanno anche bene. E così assapori la vergogna, l'imbarazzo o addirittura la paura. Passano i giorni, le settimane, i mesi e quel giovane che tanto aveva desiderato essere accompagnato non si fa sentire. Lo sguardo è sfuggibile. Le parole si fanno misurate. Sono i segnali che è il momento di uscire, di andare a cercarlo. È bussare a una porta, consapevole che, forse, qualcuno dentro quella stanza, dietro quella porta, si sente in gabbia, prigioniero di qualche errore. Così il Mistero trova la sua strada.

Cercare. Chi? Un altro tratto infatti che accomuna molti giovani della nostra cultura dello scarto è proprio quello delle ferite, delle fragilità. È una sofferenza accentuata dal contesto di forte competitività e da una riduzione della vita alle sue prestazioni, ai risultati. Una forte delusione affettiva che può arrivare a manifestarsi in forme violente. Il disorientamento per un eccessivo o inadeguato investimento di senso nei confronti degli studi o del lavoro. Il senso di vuoto che sembra divorare ogni capacità della volontà nonostante il moltiplicarsi delle opportunità di svago, di crescita, di viaggiare, di conoscere... Il giovane, come ogni essere umano, invoca presto o tardi una vicinanza e una comprensione che siano la voce della speranza. Così il Mistero trova la sua strada.

Cercare. Come? Al n.130 dell'Instrumentum laboris si dichiara che «chi accompagna è chiamato a rispettare il mistero che ogni persona racchiude e ad avere fiducia che il Signore sta già operando in lei. (...) La profonda interazione affettiva che si crea nello spazio dell'accompagnamento spirituale richiede all'accompagnatore una solida formazione e la disponibilità a lavorare prima di tutto su di sé sotto il profilo spirituale e in qualche misura anche psicologico». È facilmente comprensibile come non sia reale un accompagnamento personale senza il coinvolgimento maturo e adulto nella vita del giovane. Cercare è uscire da una stanza, da un ruolo, è condividere la vita. Cercare è lasciarsi interrogare ed essere aperti al cambiamento, che non è un aggiornamento per non restare indietro, ma è camminare. Cercare non è riservato a personalità esuberanti. Cercare è proprio di tutti. Uscire è orientamento e tensione propri di chi è stato raggiunto dalla misericordia. Così il Mistero, ancora una volta, trova la sua strada. Far crescere i sogni, purificandoli, mettendoli alla prova e dividerli. Amare, prima di tutto, mettendoci tutta la carne al fuoco. Dire di no alla paura. Fare il bene. Sono solo alcune delle indicazioni che hanno raggiunto il cuore dei giovani. Mi hanno fatto pensare a quando, al termine del periodo estivo, nei primi giorni di settembre io mi affrettavo a incontrare personalmente alcuni giovani. Sono coloro che stanno per iniziare il percorso universitario, soprattutto. Ma c'è anche qualcuno che da poco ha trovato lavoro. Nel dialogo sono interessato alle strade nelle quali si stanno avviando. Indico opportunità, incoraggio e invito. È un momento molto bello. Loro intuiscono di essere voluti bene.

Indicare. Come? Sempre al n.132 dell'Instrumentum laboris si dice: «Gli accompagnatori non dovrebbero guidare i giovani come se questi fossero seguaci passivi, ma camminare al loro fianco, consentendo loro di essere parte attiva del viaggio. Dovrebbero rispettare la libertà che fa parte del processo di discernimento di un giovane, fornendo gli strumenti per compierlo al meglio. Un accompagnatore dovrebbe essere profondamente convinto della capacità di un giovane di prendere parte alla vita della Chiesa e coltivare i semi della fede nei giovani, senza aspettarsi di vedere immediatamente i frutti dell'opera dello Spirito Santo». E anche così, infine, il Mistero trova la sua strada.

responsabile Pastorale giovanile Diocesi di Milano

Destinazione Sinodo /20. L'affettività dei giovani è senza un progetto?

Elena Marta* mercoledì 22 agosto 2018

Focalizzato sulla propria auto-realizzazione, ciascun partner chiede molto all'altro, soprattutto in termini di intensità emotiva e condivisione del proprio piano di vita, ma è poco propenso...

La formazione e lo sviluppo di una relazione di coppia rappresenta uno dei principali compiti evolutivi dei giovani ed è considerato un importante marcatore del passaggio alla vita adulta. È sotto gli occhi di tutti come i cambiamenti sociali e antropologici in atto nella nostra società – proiezione sul presente, assenza di modelli di riferimento, diffusione di doppia moralità, rinuncia all'assunzione di responsabilità e sfiducia nei confronti dell'altro – rendano difficile, per i Millennials, costruire una relazione di coppia stabile. Tutte le ricerche psico-sociali su questo tema confermano che questa generazione è caratterizzata da instabilità relazionale, posticipazione del matrimonio e difficoltà a impegnarsi in un legame affettivo. Tre possono essere le ragioni di questo modo di vivere la sfera affettivo-sentimentale.

La prima è la persistenza del 'paradigma della sperimentazione', ossia la convinzione di potere – che però è diventato quasi paradossalmente un dovere – conservare un ampio margine di reversibilità nella costruzione della propria biografia prima di giungere alla stabilità. Questo continuo sperimentare è determinato non solo dal desiderio di esser certi di aver scelto il/la partner 'giusto/a', ma soprattutto da un orientamento valoriale improntato all'autorealizzazione: come gli altri ambiti della vita – per esempio il lavoro – anche la relazione di coppia è posta al servizio della ricerca di uno spazio di espansione e conferma del sé personale a discapito del sé sociale e delle relazioni. In nome di questo, si 'saggiano' diverse relazioni finché non si trova quella che può sostenere la propria auto-realizzazione e il ripiegamento narcisistico, o finché non ci si apre a un incontro autentico con l'altro e a una relazione fatta di cura reciproca, lealtà, impegno. Il contesto culturale in cui viviamo, enfatizzando il diritto dell'individuo alla realizzazione dei suoi bisogni e valorizzando la contingenza del legame, rende difficile per i giovani articolare le esigenze del sé con quelle della coppia.

La seconda ragione è legata al modo con cui i giovani oggi affrontano la vita: l'importante è 'fare esperienze'. Tante, emotivamente molto coinvolgenti e da rendere visibili immediatamente sui social. Anche la relazione di coppia non sfugge a questa logica e diviene il luogo della ricerca di 'emozioni forti', volte a confermare l'immagine di sé costruita nel processo di auto-realizzazione. Se la relazione di coppia incrina questa immagine, se richiede troppo impegno, troppa fatica e responsabilità, se non è funzionale al gioco narcisistico dei partner, viene abbandonata e sciolta. Focalizzato/a sulla propria autorealizzazione, nella relazione di coppia ciascun partner tende a chiedere molto all'altro/a, soprattutto in termini di intensità emotiva e condivisione del proprio progetto di vita, ma è poco propenso a costruire pazientemente un 'noi' e un progetto comune. Si creano, così, legami fragili, investiti da elevate aspettative – e sappiamo che quando le aspettative sono elevate sono più facilmente soggette a delusioni – e centrati sugli aspetti affettivo-espressivi a scapito di quelli etici, centrati sull'impegno e la lealtà. Infine, la relazione di coppia viene vissuta come un fatto privato, personale, svincolato da appartenenze e significati sociali e familiari. Essa è divenuta sempre più autoreferenziale e sganciata da vincoli istituzionali, da patti sociali e da storie familiari intergenerazionali.

Tutto questo ha delle conseguenze evidenti su cui è avviare una seria riflessione. L'importanza attribuita alla ricerca di emozioni forti e alla soddisfazione dei propri bisogni narcisistici ha come esito la presenza, anche in Italia, di alcune pratiche sorte e diffuse nei Paesi del Nord Europa e negli Stati Uniti. Mi riferisco a quelle che la letteratura scientifica ha classificato come 'relazioni ed esperienze sessuali casuali', ossia un vasto insieme di comportamenti ed esperienze sessuali che non prevedono necessariamente l'instaurarsi di legami sentimentali o di impegno nella relazione. Rientrano in questa classificazione i fenomeni dell'hooking up, letteralmente 'aggancio', e dell'one-night stand, ossia rapporti di una sola notte, che consistono nell'avere rapporti sessuali senza stabilire alcuna forma di relazione sentimentale,

ma anche il fenomeno definito *friends with benefits*, che fa riferimento allo svilupparsi di rapporti amicali che prevedono anche occasionali rapporti sessuali, senza l'instaurarsi di legami sentimentali. Le ricerche dei colleghi americani su questi temi mettono in evidenza come i giovani coinvolti in queste esperienze sperimentino, da una parte, sensazioni di piacevolezza ed eccitazione accompagnate da aumento di autostima ma, dall'altra parte, anche sentimenti di vergogna, senso di colpa, sensazione di essere usati e ansia.

In una recente e accurata review sul tema, Lanz e colleghi hanno mostrato quanto il panorama delle relazioni affettive dei giovani sia complesso e composito. Se da una parte vi sono giovani che vivono le esperienze casuali su cui ci siamo soffermati poco fa, dall'altra parte vi sono giovani che danno vita a relazioni significative. Tuttavia, dar vita a una relazione 'impegnata', ossia con coinvolgimento sentimentale e durata nel tempo, risulta oggi essere l'ultimo passo verso la condizione adulta, dopo l'acquisizione di un lavoro e di uno spazio nel contesto sociale. Inoltre, rispetto al passato, si assiste oggi anche a un modo diverso di intendere la convivenza. Infatti, fino a qualche anno fa la convivenza era considerata una fase che precedeva il matrimonio, una sorta di prova generale che anticipava la realizzazione del rito del matrimonio, fosse esso religioso o civile. Oggi, invece, sebbene non in tutti i casi, la convivenza viene spesso avviata senza un progetto matrimoniale, senza un trasloco con tutte le proprietà ma come un'esperienza che si snoda nel tempo in maniera quasi casuale, legata al fatto che poco per volta i propri effetti personali vengono spostati nella casa del/la partner, ove si finisce con il passare più notti e giorni che a casa propria e stabilendosi definitivamente: diventa quasi una scelta inerziale che, priva di una progettualità, viene mantenuta finché non si presentano opportunità emotivamente più attivanti.

Sempre importato dal Nord Europa e dagli Stati Uniti, si sta diffondendo anche il fenomeno delle *stay over relationships*, letteralmente le 'relazioni pernottamento', caratterizzate dal fatto che i partner di una relazione pernottano insieme tre o più notti alla settimana, pur continuando a vivere in due case separate. Le forme di relazione sinora presentate – va ribadito – non esauriscono la realtà: ci sono ancora giovani impegnati in relazioni affettive orientate alla progettualità del matrimonio. Resta, però, il fatto che queste forme relazionali ci dicono della situazione complessa e del disorientamento che vivono i giovani. Ci dicono dell'inquietudine che vive questa generazione tra paura della solitudine e paura dell'incontro autentico con un'altra persona, tra paura di restare solo/a e paura che vengano svelate le proprie fragilità. Tutto questo interroga la generazione adulta sulla sua capacità di offrire una bussola di orientamento capace di valorizzare i legami, rendere evidente il valore e il piacere della costruzione di un 'noi' nonché affermare la sacralità e il valore del corpo proprio e altrui. Ma dovrebbe anche sollecitare la generazione adulta nel comprendere e accogliere i timori che sperimentano i Millennials e nel rendere visibile e concreta la bellezza e la forza di una relazione di coppia capace di rispondere ai bisogni più profondi dell'umano.

*professore ordinario di Psicologia sociale e di Comunità Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica nell'équipe di curatori del Rapporto Giovani-Istituto Toniolo

Stefano Didonè mercoledì 29 agosto 2018

Non sono 'contro' ma 'dopo' la religione. Quale corrente seguono i «Millennials», come uccelli migratori, per spostarsi da un mondo religioso a loro avviso troppo stretto verso nuove regioni

«Penso che sia possibile avere un rapporto con Dio a prescindere dalla Chiesa... per cui non credo sia necessario dover andare in chiesa per forza ogni domenica». La voce di questa ragazza, intervistata nell'ambito della indagine su giovani e fede svolta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo (cfr. a cura di Rita Bichi e Paola Bignardi, Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia, Vita e Pensiero, Milano 2015), esprime il sentire profondo di molti suoi coetanei, anche tra quelli più 'vicini' e partecipi alle varie esperienze ecclesiali. Giovani che si mostrano 'allergici' di fronte a qualsiasi forma strutturata e 'preconfezionata' della fede, eppure assetati di risposte vere di fronte alle domande che contano: perché il dolore e la morte? Qual è il senso della mia esistenza? C'è un Dio?

Le paure che li abitano sono quelle di sempre: paura di rimanere soli nella vita e senza affetto. Grattando via la vernice che molta letteratura sulla condizione giovanile imprime su di loro (dai 'nativi digitali' ai 'nichilisti attivi'), appare improprio parlare di una vera e propria 'mutazione antropologica' nel caso dei Millennials (e per la 'generazione Zeta' aspettiamo ancora a dire). Forse si tratta più semplicemente di ascoltarli in profondità e di avviare con loro nuovi percorsi per interpretare insieme le domande e le paure vere dell'esistenza umana.

È quello il crocevia giusto in cui riannodare eventualmente le fila con le grandi tradizioni spirituali. In vista del Sinodo dei Giovani di ottobre molte diocesi hanno realizzato delle "campagne di ascolto" attraverso questionari o altre iniziative nelle scuole, università e ambienti pubblici (come le 'tende nelle piazze'). I risultati sono difficilmente sintetizzabili anche se il trend appare ormai chiaramente. In uno dei questionari, realizzato in una diocesi del Nord Italia, alla domanda relativa alla rilevanza della religione («Nella tua vita, quanto è importante la religione?»), la maggior parte delle risposte oscilla tra «abbastanza», «poco» e «niente». Queste risposte vanno riconosciute per quello che esprimono, come indicatori di una frattura profonda, nei giovani, tra l'esperienza religiosa così come l'hanno conosciuta e vissuta finora e la domanda di spiritualità "a tutto campo" che c'è in loro.

Il Rapporto Giovani 2018 consegna dati cristallini, dai quali si ricava l'impressione che il solco scavato sia già profondo: al Nord e al Centro i giovani che si dichiarano cattolici sono sotto il 50% e coloro che dichiarano di frequentare la chiesa una volta la settimana sono l'11,7%. Il 25,1% non frequenta mai. L'impressione generale, ha osservato Paola Bignardi, è che «il discorso specificamente religioso si sia ulteriormente indebolito, mentre le domande esistenziali e il bisogno di spiritualità si siano addirittura rinforzati, in una situazione in cui si sono rarefatte le risposte o è stata rifiutata la tradizione religiosa».

Ma quali sono i tratti emergenti del loro «bisogno di spiritualità»? Quale corrente seguono i giovani, come uccelli migratori, per spostarsi da un mondo religioso a loro avviso troppo stretto verso nuove regioni inesplorate dello spirito? In primo luogo, vi è una grande diversità di tempi e di modi nella loro esperienza. La spiritualità dei giovani appare multiforme, non codificata, non 'contro' la religione, ma 'dopo' la religione. Una generazione che cerca una spiritualità molto 'personalizzata', la cui caratteristica principale è favorire il rapporto con se stessi e la propria interiorità.

Di fronte a una decisione hanno bisogno di più tempo per fidarsi, ma ciò non significa che prima o poi arrivino a farlo. La differenza con la tradizione religiosa cristiana appare marcata da una sorta di 'sbarramento' nei confronti di un modo di presentare Dio troppo 'ingabbiato', ma non sono chiusi ai racconti dei testimoni dell'invisibile. La possibilità di una forma di relazione con un Dio personale è tendenzialmente collocata nell'ambito delle 'opinioni personali in ambito religioso', ma quando scoprono che il nome di Dio non è la paura, ma l'amore, le cose cambiano.

L'Instrumentum laboris in vista del Sinodo utilizza il termine «varietà» per esprimere i diversi percorsi e riconosce che i giovani sono «aperti alla spiritualità, anche se il sacro risulta spesso separato dalla vita quotidiana» (n.29). È questa la separazione che la Chiesa è chiamata a ricucire, non mettendo una toppa sopra lo strappo ma con «il vestito nuovo» (Lc 5,36) dell'empatia, dell'ascolto e della vicinanza. In secondo luogo, la spiritualità dei giovani si esprime attraverso canali preferibilmente destrutturati e legati alla propria biografia. L'ambiente digitale è la loro acqua e la decostruzione dei linguaggi il loro alfabeto. Immagini, profili, citazioni, simboli: la domanda di spiritualità è dentro il grande calderone multimediale, ma in forma discreta e sottotraccia, mai esibita perché segue la corrente opposta dell'imperativo della condivisione a tutti i costi.

C'è soprattutto l'idea che l'esperienza spirituale debba essere anzitutto un percorso personale e legato alla vita, un'esperienza che passi per la 'cruna dell'ego', ma senza restare incagliati. La gelosa difesa della propria soggettività non è vissuta come chiusura alla possibilità di un incontro, ma condizione per la sua autenticità. In terzo luogo, la spiritualità dei giovani è alla ricerca di figure significative, 'guide' che si affianchino, non che si impongano. Quante volte mi sono sentito dire nel dialogo personale con gli universitari: 'Caro don, sono proposte interessanti, ma non chiedermi nulla', restituendomi chiaramente l'impressione di una Chiesa che ai giovani deve sempre 'proporre' o chiedere qualcosa. Fosse anche solo compilare un questionario. Occorre ricostruire un rapporto all'insegna della vicinanza e della gratuità dell'ascolto, dedicando più tempo all'incontro, anche a quelli più fortuiti. Non cercano figure eroiche, l'importante è che non siano giudicanti.

La sfida che sembra delinarsi per la Chiesa consiste nel rendere nuovamente affascinante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, colui che è 'più interiore' alla propria stessa interiorità. Il Dio di Agostino appare quello più vicino alla sensibilità dei Millennials, giustamente gelosi della propria unicità personale, non 'senza fede', ma casomai 'senza religione' e in ogni caso contro ogni massificazione e intrupamento. Sempre nell'Instrumentum si legge che «in diversi contesti i giovani cattolici chiedono proposte di preghiera e momenti sacramentali capaci di intercettare la loro vita quotidiana, ma occorre riconoscere che non sempre i pastori sono capaci di entrare in sintonia con le specificità generazionali di queste attese» (n.30).

Se la Chiesa riesce a presentarsi ai giovani con il vestito nuovo della misericordia, forse anche la domanda di spiritualità troverà nuovi canali di espressione e nella borsa dei giovani riguadagnerà quotazione il Vangelo del Regno. Ma questo richiede tempo e fiducia. Ha scritto Chiara Giaccardi: «Non si può chiedere a qualcuno di avere fede se non gli si dà fiducia, perché il movimento è lo stesso: fede, fiducia, fedeltà vengono da fides, corda. La fede non è un insieme di contenuti. È un legame (di amore, di filiazione). Solo 'in cordata' possiamo camminare con coraggio, perché se qualcuno cade gli altri lo tengono». Lo Spirito forse sta tracciando nuovi sentieri non per 'deboli di cuore', e i giovani più sensibili sono i primi a saperli riconoscere. È tempo di dare loro fiducia.

Docente di Teologia alla Facoltà teologica del Triveneto

Destinazione Sinodo/22. Un'educazione aperta ai sogni dei giovani

Ernesto Diaco* mercoledì 5 settembre 2018

Al loro fianco chiedono persone e non bei progetti: i giovani non ci stanno a sentirsi ripetere che il loro futuro sarà più grigio di quello dei loro padri. E vogliono costruire la vita insieme

«Caro papa Francesco, sono Letizia, ho 23 anni e studio all'università. Vorrei dirle una parola a proposito dei nostri sogni e di come vediamo il futuro». L'aspetto principale che ha caratterizzato il cammino preparatorio del Sinodo dei Vescovi su «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale», in Vaticano dal 3 al 28 ottobre, è stata la ricerca di ascolto e di dialogo con gli stessi giovani. Anche il grande incontro fra papa Francesco e le migliaia di giovani italiani, giunti a Roma «da mille strade» nei giorni più caldi di agosto, ha subito preso la forma di un reciproco guardarsi e parlarsi senza barriere e timori reverenziali. Dopo Letizia, che ha scelto la facoltà universitaria seguendo le sue passioni e non gli inviti a considerare prioritarie le esigenze del mercato, nel corso del grande incontro al Circo Massimo dell'11 agosto è intervenuto Lucamatteo, anche lui con progetti più grandi di chi dovrebbe aiutarlo a realizzarli. Martina, 24 anni, ha confidato il suo sogno di costruire una famiglia senza aspettare un'infinita realizzazione sul lavoro. Nelle parole di Dario, 27enne infermiere in un reparto di cure palliative, sono poi emerse le «grandi domande» su Dio, la morte, l'ingiustizia della sofferenza e della povertà. Accanto a ogni interrogativo, e nient'affatto in secondo piano, l'amara esperienza della delusione, accompagnata dalla richiesta esplicita di punti di riferimento «appassionati e solidali» e della testimonianza autentica di una Chiesa «che ci accompagna e ci ascolti».

Il pensiero dei giovani su questo punto è chiarissimo: più che strategie, strumenti o metodi pastorali, chiedono persone. Adulti credibili disposti a spendere tempo con loro, offrendo ascolto e segni di fiducia. È una domanda rivolta alla famiglia, alla scuola, all'università, alla Chiesa. Rispetto ai loro coetanei di cinquant'anni fa, l'atteggiamento verso gli adulti sembra essersi rovesciato. Nel 2018, la 'rivoluzione' vogliono farla con i loro genitori, insegnanti, preti e datori di lavoro, non contro di loro. Lo notava di recente anche Umberto Galimberti, nel libro in cui aggiorna l'analisi di dieci anni fa sul nichilismo, l'ospite inquietante nella vita dei giovani. L'atmosfera che respirano resta pesante, spiega il filosofo, ma crolla il numero dei rassegnati. Non ci stanno a sentirsi dire continuamente che il loro futuro sarà più grigio di quello dei loro padri. Ciò che chiedono, continua, «sono insegnanti motivati e carismatici, perché si impara per fascinazione». E agli adulti dicono: «Non vi odiamo, anzi vi siamo riconoscenti se ci potete aiutare a realizzare quel che vogliamo diventare, perché un sogno ce l'abbiamo anche noi e non vogliamo vederlo spegnersi come si spengono le stelle cadenti».

Una volta riallacciato il dialogo, i temi sono quelli sollevati dai giovani del Circo Massimo: studio e lavoro, amore e famiglia, Dio. Dietro a tali questioni, non è difficile leggere un desiderio spesso inascoltato di identità, di relazioni, di partecipazione. «Santo Padre, con quali occhi possiamo rileggere tutto questo?», chiedevano l'11 agosto a chi appare loro come un interlocutore autorevole e affidabile, per ricevere da lui in cambio l'invito a rischiare un'umanità più fraterna e a «correre nella Chiesa», attratti dal volto di Cristo presente nell'Eucaristia e nella carne dei fratelli che soffrono. È il metodo educativo di papa Francesco che, quando era vescovo, ha ideato una rete di scuole attorno alla triplice educazione della mente, del cuore e delle mani. L'intelletto, gli affetti, l'agire. Nel contesto della formazione ecclesiale dei giovani potremmo tradurlo in una sorta di alternanza tra parola, preghiera e servizio. Descritti dalle ricerche sociali in stand by rispetto alla fede religiosa, propensi cioè a rinviare l'argomento, come se non fosse cosa per la loro età, sono molti però i ragazzi che sfuggono alle etichette che si trovano appiccicate addosso, rovesciandole con la loro sete di incontri non superficiali e di orizzonti di vita più coraggiosi di quelli che offrono gli store reali e virtuali. I nostri giovani non sono affatto indisponibili a un cristianesimo di grazia e di libertà, di rischio e perfino di sacrificio. Ma è difficile che questo fuoco divampi se non c'è qualcuno, magari una comunità, che glielo faccia conoscere al di là delle semplificazioni, e soprattutto sperimentare. A ben vedere, chi ha più paura oggi non sono i giovani. Anche davanti al Vangelo.

Si, è vero, sembra che la parola vocazione continui a incutere grande timore. Colpa però di una cultura e una società che tramano contro le decisioni definitive e incoraggiano relazioni a bassa intensità, dove essere liberi significa poter revocare ogni propria scelta. La folla delle solitudini che popola le nostre città non è colpa di Internet quanto di chi riduce l'amore all'alternativa estrema tra annullarsi completamente per l'altro oppure bramare di controllarlo e possederlo. La concretezza delle domande giovanili ricorda che tutto ciò che apprendiamo lo facciamo nostro grazie alla molla del desiderio e sul terreno dell'esperienza, tentando anche vie inesplorate. In questo senso, l'educazione dei giovani si declina oggi secondo verbi quali allargare, desiderare, orientare, provare, meglio se insieme. Ciò non elimina certo la fatica dello studio e il valore della conoscenza, troppo spesso trattata come sinonimo di informazione. L'esperienza infatti da sola non basta; quello che semmai è da abbandonare è la standardizzazione di percorsi formativi che non valorizzano i talenti di ciascuno.

Questo vale anche per la dimensione religiosa, di cui un giovane si appropria solo se la vaglia nelle situazioni e nelle relazioni quotidiane. La vita scolastica e universitaria, oltre che le esperienze lavorative, sono perciò momenti di fondamentale importanza per coloro a cui il Sinodo intende rivolgersi. È qui, infatti, che si sviluppano il senso critico e il desiderio, si è chiamati a rispondere degli impegni presi, si impara a riconoscere i propri limiti e a fare tesoro dei fallimenti. E ancora, si stringono amicizie durature, si impara ad accettare se stessi e gli altri, si percepisce la chiamata a costruire una società migliore per tutti. Non di rado, infine, è qui che vengono messi in discussione – e ritrovati in modo nuovo – il valore della spiritualità, le ragioni della fede, il senso della Chiesa.

Nel maggio scorso, durante il convegno pastorale della diocesi di Roma, a una domanda sulle attenzioni da riservare alla nuova generazione, papa Francesco non ha nascosto il suo punto di vista: «Uno dei problemi a mio giudizio più difficili, oggi, dei giovani – ha detto – è questo: che sono sradicati. Devono ritrovare le radici, senza andare indietro: devono ritrovarle per andare avanti». Viene da qui l'insistenza con cui il Pontefice invita a far incontrare i giovani e gli anziani, e a non 'scartare' i nonni, tanto da fare del versetto di Gioele 3,1 uno dei testi biblici da lui più citati: «I vostri anziani sogneranno e i vostri figli profetizzeranno». «Quando non ci sono radici, qualsiasi vento finisce per trascinarvi», aveva ricordato Francesco nello stesso appuntamento dell'anno prima. Per questo è necessario che i giovani conoscano la terra e la fede che li hanno generati e possano a loro volta costruire un tessuto vitale fatto di legami, di appartenenza reciproca, di progetti comuni. «Affinché i nostri giovani abbiano visioni, siano 'sognatori', possano affrontare con audacia e coraggio i tempi futuri, è necessario che ascoltino i sogni profetici dei loro padri», ripete ancora il Papa lanciando la sfida a noi adulti: aiutiamo i nostri ragazzi a ritrovare le radici. Loro ci metteranno le ali.

**Direttore dell'Ufficio Cei per l'educazione, la scuola e l'università*

Destinazione Sinodo/23. Il pluralismo religioso chiede risposte giovani

Paola Bignardi mercoledì 12 settembre 2018

L'atteggiamento prevalente dei ragazzi verso le fedi diverse dal cristianesimo incontrate tra i coetanei sin dall'infanzia è quello del rispetto, della curiosità, della tolleranza

Fa parte dell'esperienza attuale dei giovani l'incontro con coetanei che provengono da Paesi diversi e che professano religioni differenti dal cristianesimo. La scuola, le squadre di calcio, i contesti del tempo libero, offrono di continuo occasioni numerose di incontro con la diversità culturale e religiosa. E questo non può non creare curiosità, interesse o diffidenza, ammirazione o rifiuto. La scuola soprattutto costituisce un ambito privilegiato di incontro, quello nel quale lo scambio non ha come elemento centrale l'identità religiosa ma la relazione, l'amicizia, l'esperienza dello studio. Le nuove generazioni sono così più libere di quelle delle loro madri e dei loro padri di fronte al fatto religioso, che diviene per ciascuno una dimensione con cui confrontarsi in modo più spontaneo, perché conosciuta dentro un rapporto di amicizia e di condivisione di vita.

A partire da lì, la differenza interroga, pone questioni, allarga l'orizzonte e fa pensare. Molto interessante è la testimonianza di questa giovane: «Io sono stata una persona molto fortunata, perché in classe con me, dalle elementari in poi, ho sempre avuto la fortuna di avere persone di altre religioni. Quindi, in realtà mi sono avvicinata da piccola, da quando avevo cinque anni... ho cominciato a conoscere le religioni diverse dalla mia. Questa cosa mi ha aiutato molto nella tolleranza, ho sempre visto nei miei compagni di classe persone come me, non ho mai detto 'Oddio quello è di un'altra religione!', erano bambini come me, che giocavano con me e che semplicemente erano cresciuti in una famiglia dove si era sviluppata una religione diversa. È partito tutto da là, dalla curiosità del bambino che dice 'ma perché tu fai così piuttosto che così?', e quindi a partire da quella che a cinque-sei anni poteva essere la curiosità, perché l'amica con cui giocavo credeva in un altro Dio. Poi, pian piano, mi sono documentata per capire effettivamente chi fosse quest'altro Dio».

Nelle interviste raccolte nell'ambito della ricerca sul mondo religioso dei giovani italiani realizzata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo (Dio a modo mio. Giovani e fedi in Italia , a cura di Rita Bichi e Paola Bignardi, Vita e Pensiero, Milano 2015) è molto interessante notare come, nei più pensosi, la riflessione prenda spunto dal confronto con i coetanei che hanno un diverso modo di credere per allargarsi al tema della fede in generale, di Dio, del rapporto tra la fede e la cultura. E nel raccontare che cosa importerebbero dalle altre religioni molti di loro hanno tracciato il profilo della religione che vorrebbero. L'atteggiamento prevalente dei giovani verso le religioni diverse dal cristianesimo è quello del rispetto, della curiosità, della tolleranza. Come incontrano coetanei che rappresentano e interpretano culture diverse, così si confrontano con naturalezza con coloro che professano religioni diverse dalla propria. L'opinione di questo giovane lo dice chiaramente: «Penso che ognuno sia libero di credere in quello che vuole. Si deve trovare un dialogo comune, però l'importante è che ci sia rispetto reciproco».

Che è come dire: «Io rispetto la religione degli altri e chiedo che loro rispettino la mia». Molte volte però la posizione dei giovani diventa meno sbrigativa e più attenta: si coglie interesse per un modo diverso di entrare in dialogo con Dio, curiosità per modi originali di esprimere il proprio credo, l'ammirazione per un impegno coerente e deciso nel vivere ciò che la fede richiede, il fascino per ciò che è possibile ricevere dalla religione in termini di tranquillità e di benessere interiore. Le posizioni sono ovviamente variegata, in base alla sensibilità personale e alle esperienze vissute. Vi sono gli entusiasti: «La penso come il Concilio... ovvero sposo il principio delle verità sinfoniche... i diversi sguardi non dividono la luce ma aiutano a vederla meglio. Ci sono cose splendide in ognuna delle grandi religioni sulla terra, è un po' come un prisma: la luce entra ed esce di mille colori, ma è la stessa luce. L'uomo che crede e si mette in dialogo con il trascendente è una cosa spettacolare, siano i muezzin in Marocco e gli aborigeni che cantano in Australia. La luce è una e il mondo è come un prisma...».

Gli scettici, secondo i quali, per il fatto che esistono molte religioni, nulla è certo: tutti pensano che la propria religione sia «ortodossa, giusta, però tutti hanno le prove, ognuno ha i propri testi sacri... e chi seguire?». L'orientamento che è possibile cogliere più frequente è la tendenza a un sincretismo piuttosto diffuso. Questo giovane, ad esempio afferma di essersi creato un mix, «una mia personale ricetta, un mio personale cocktail con il quale riesco a vivere una mia fede. In questo sono molto in pace con me stesso, perché intanto l'ho scelto io, e ho preso di tutto un po', ho preso quello che mi interessava, che ritenevo giusto delle diverse religioni». La scarsa conoscenza della propria e delle altrui religioni, così come un'identità religiosa piuttosto debole, fanno sì che il pluralismo, più che indirizzare al dialogo e a una convergenza su obiettivi comuni, orienti a uno sfumare delle diverse identità l'una nell'altra.

L'attuale situazione di pluralismo contribuisce a risvegliare in modo nuovo in diversi giovani la questione religiosa: la complessità delle domande, le inquietudini, le attese che essi custodiscono dentro di sé, talvolta senza averne piena consapevolezza. Anche coloro che si dichiarano cristiani e praticanti, che hanno familiarità con le risposte del cristianesimo alle grandi domande dell'uomo, quando sono indotti a riflettere sull'esperienza religiosa in termini universali avvertono dubbi e inquietudini. Segno che non si sono ancora incontrati con una esperienza di vita cristiana sufficientemente consapevole, interrogata, interiorizzata. La riflessione sulle altre religioni pone in termini inediti la questione di Dio. Pur nella frammentarietà delle conoscenze, l'incontro con esperienze religiose diverse sembra destare interrogativi e riflessioni importanti, facendo emergere una ricchezza normalmente sommersa. Una grande sfida per tutti coloro che hanno a cuore la crescita integrale dei giovani e soprattutto per quanti nella comunità cristiana svolgono il compito dell'educazione alla fede delle nuove generazioni.

Le considerazioni dei giovani tratteggiano in qualche modo il loro profilo religioso ideale, libero da un opprimente senso del proprio peccato, come questa ragazza che auspica che ci si scrolli «di dosso il senso di colpa continuo, il peccato che è dentro di noi sopra di noi, mi pento e mi dolgo, che è molto presente nella religione cattolica». Qualcuno desidera anche una minore presenza di mediatori, per un rapporto più diretto con Dio: «Avere meno figure di mediatori, come può essere il prete, la suora; religioni dove c'è un rapporto più diretto e dove entra molto anche la natura come manifestazione della bellezza e della grandezza di Dio». La religione che i giovani auspicano, poi, è inclusiva, pacifica, tollerante delle differenze, è anche semplice, senza troppe rigidità e troppi orpelli. Tante provocazioni per le comunità, per gli educatori cristiani e per il modello di cristianesimo che propongono. Se la comunità cristiana riuscirà a porre maggiore attenzione alla situazione di pluralismo che ormai caratterizza la società, anche italiana, potrà trovare in esso una risorsa importante per affrontare in termini nuovi la questione di Dio e del valore della dimensione religiosa della vita, divenuta per molti estranea o troppo scontata.

Destinazione Sinodo/24. Le nuove generazioni miniera d'oro del Sud

Francesco Del Pizzo mercoledì 19 settembre 2018

Rispetto ai coetanei del Centro-Nord, i ragazzi meridionali sono più capaci di spendersi senza lasciarsi scappare le occasioni. Lo dice il Rapporto dell'Istituto Toniolo

Per sottrarsi a ogni facile retorica e strumentalizzazione, sia politica che culturale e religiosa, su di un tema così delicato e strategico quale quello dei 'giovani del Sud' un possibile efficace approccio può essere offerto dalle scienze sociali. Sul tema in particolare, il Rapporto giovani 2017 dell'Istituto Toniolo ha offerto un'analisi molto accurata, inserendola a buona ragione nel contesto di analisi del sistema-Paese Italia. Chi sono i giovani del Sud? Dal Rapporto emerge la fisionomia complessa di giovani la cui soddisfazione generale nei confronti della vita è inferiore a quella del Centro-Nord (36,8% di insoddisfatti rispetto al 26% del Centro-Nord), così come la soddisfazione nei confronti del lavoro (33,3% di risposte negative contro il 20% del resto della penisola). Ma sono giovani dinamici, versatili, pronti a spendersi e a non lasciarsi scappare nuove opportunità di lavoro anche se richiedono uno spostamento dal luogo di origine: solo il 61,8% dei giovani meridionali considera infatti importante la distanza da casa nell'accettare una proposta contro l'80,5% dei coetanei del Nord e il 74,8% di quelli del Centro. Sono giovani aperti alle nuove tecnologie e che rispetto ai giovani del Centro e del Nord ripongono una maggiore fiducia nei social media (39,1% di risposte positive contro il 34,4% del Nord e il 33,4% del Centro).

In prima battuta è di certo un'immagine positiva, se vista nei termini della tipica resilienza dei territori meridionali: si tratta della peculiare capacità di potersi ri-pensare e riadattare in termini qualitativi attraverso competenze e potenzialità non solo tecniche ma anche di tipo organizzativo, emotivorelazionale (il Rapporto giovani 2018 offre utili indicazioni). Gli stessi dati mettono però in luce alcune significative criticità: se i giovani del Sud sono meno soddisfatti di quelli del Nord, la prima considerazione da fare è sulla qualità della vita nel Meridione in termini di offerta e di risorse da un punto di vista politico, culturale, formativo oltre che socio-ambientale e – perché no – di tipo ecologico. Se i giovani del Sud sono insoddisfatti del lavoro è perché al Sud i dati sulla disoccupazione restano allarmanti tanto da essere, appunto, disposti a spostarsi in qualsiasi parte d'Italia o all'estero pur di lavorare. Secondo i dati Istat pubblicati a luglio 2018, «a giugno 2018, dopo tre mesi di crescita, la stima degli occupati registra un calo», e secondo i dati anticipati da Svimez nel rapporto 2018 negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno 1 milione e 883mila residenti, la metà giovani tra i 15 e i 34 anni (un vero e proprio esodo).

Se i giovani del Sud ripongono maggiore fiducia nei social media è perché vivono, come detto, un grado generale di insoddisfazione, che un mondo virtuale può in un certo qual modo appagare in maniera, ovviamente, tra-sognata (spesso distorta e che si manifesta anche attraverso il gioco d'azzardo online). È poi evidente la dicotomia fra tradizione e modernità, che il Rapporto giovani evidenzia quando fotografa la più assidua frequenza dei giovani del Sud ai riti religiosi (oltre il 25% frequenta i riti almeno una volta al mese contro il 15,3% del Nord e il 17,0% dei giovani del Centro), l'attaccamento ai propri orientamenti religiosi (il 56,5% afferma di appartenere alla religione cattolica contro il 50% della media nazionale) e a valori come la famiglia (il 56,1% dei giovani meridionali ritiene il matrimonio ancora un'istituzione attuale, contro il 52% nel Centro-Nord). In una sorta di liminalità si potrebbe dire che si è radicati nella cultura locale ma si è altrove per la propria realizzazione.

L'ulteriore riflessione è quella che si sofferma sul Sud, sulla crisi sistemica, infrastrutturale e culturale di un territorio spesso governato dalla corruzione e da una criminalità che, a ogni livello, si sostituisce allo Stato, in cui anche le politiche virtuose e coraggiose di investimento e di contrasto a fenomeni malavitosi sembrano essere insufficienti. Un territorio dove l'emergenza lavoro è quella vitale: senza lavoro non c'è dignità, e potremmo dire non c'è e non si realizza l'umanità, soprattutto quando c'è una domanda che non cerca capacità e competenze ma sempre più spesso manodopera a buon mercato. Il fenomeno del lavoro nero è una vera piaga, che qualsivoglia politica sul lavoro non ha mai in realtà contrastato fino in

fondo. Il fenomeno dei Neet, giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono né occupati e né inseriti in un percorso di formazione e istruzione, è particolarmente allarmante e nelle regioni del Meridione d'Italia raggiunge picchi davvero significativi. Al Sud il cortocircuito tra domanda e offerta di lavoro si manifesta già nella scuola, uno degli elementi essenziali, delicati e più determinanti nella crescita umana: abbandonare gli studi precocemente significa non aver fiducia nel valore della formazione culturale e non essere inseriti debitamente nel mercato del lavoro. La vera urgenza, in questo senso, è la riflessione e l'ideazione di misure concrete per arginare i fenomeni dell'abbandono e della dispersione scolastica (numeri consistenti di ragazzi non concludono il ciclo dell'obbligo). Fenomeni emergenti al Sud (si veda l'ottavo Atlante dell'infanzia a rischio Lettera alla scuola di Save the Children, pubblicato da Treccani) che ovviamente fanno riflettere su fenomeni di portata sociale più ampia quali quelli della povertà educativa ed economica, delle disuguaglianze sociali, di un divario sempre più evidente tra Nord e Sud.

Ed è indubbio che la dispersione scolastica è perfetta alleata della criminalità organizzata, per cui la scuola, prima ancora che ingresso al mondo del lavoro, al Sud è antidoto al reclutamento di adolescenti e giovanissimi da parte di clan o ultimamente unico possibile argine alla formazione di baby boss e baby gang. Allora parlare di universo giovanile è quanto mai complesso e non può prescindere dal riflettere su un sistema di reti e alleanze tra le agenzie educative, scuola e famiglia in primis e poi con tutte le altre agenzie quali parrocchie e associazioni di ogni genere. Nella consapevolezza che a mancare è proprio il confronto con la famiglia, sempre meno attrezzata da un punto di vista culturale. Se il contrasto alle povertà economiche ed educative è essenziale, la povertà culturale in senso più ampio sembra essere la vera sfida: la cultura chiama in causa una complessità di stili di vita e quella coscienza civica che si esprime in tante giovani intelligenze, che credono nella propria terra e non l'abbandonano, sperando di poter contrastare una logica assistenzialista e clientelare radicata nella mentalità meridionale. Oltre la sterile attesa di 'qualcuno' o 'qualcosa', per generare e creare opportunità di lavoro e di riscatto senza timore di camorra, mafia e criminalità di vario genere tanti giovani resilienti restano e resistono. Si pensi in tal senso al terzo settore, all'esperienza cooperativistica fondata, ad esempio, sulla valorizzazione delle risorse del territorio (arte, turismo) e anche all'azione educativa e di sostegno che la Chiesa nel Meridione offre. C'è una parte 'giovane' del nostro Sud dinamica e volitiva, che può renderlo più umano e 'competitivo'. La riflessione sui giovani del Sud deve essere di tipo strutturale a livello delle istituzioni e multidisciplinare, sociologico, antropologico, economico, teologico; non può essere sganciata dalla riflessione sullo stato delle famiglie in cui crescono e maturano e non può essere intesa in termini di prospettiva se non inserita in politiche di lungo periodo, che agiscano culturalmente e sul reale ascolto del mondo giovanile senza i filtri e i condizionamenti di un mondo di adulti, che rischiano di essere tali solo anagraficamente, favorendo, spesso, disaffezione e sfiducia nei confronti dell'istituzione di ogni grado e tipo.

docente di Sociologia e Dottrina sociale della Chiesa Pontificia Facoltà teologica Italia meridionale sezione San Tommaso d'Aquino, Napoli